

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

Nell'ambito del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale l'intento del nostro gruppo di ricerca è quello di contribuire ad analizzare ed approfondire le conoscenze relative alle seguenti tematiche:

- Analisi socio-demografica
- Beni pubblici e sviluppo economico locale
- Economia e impresa sociale
- Mercato del lavoro
- Istruzione
- Censimento dei servizi

Relativamente al primo punto ci si propone di delineare attraverso la ricostruzione dei principali dati statistici attualmente a disposizione l'immagine della provincia di Cosenza dal punto di vista socio-demografico.

Con il secondo rapporto si intende approfondire la conoscenza del sistema produttivo della Provincia e analizzare le principali politiche di intervento orientate da logiche di concertazione tra gli attori locali che sono state avviate sul territorio: Patti Territoriali, Gruppi di Azione Locale, Progetti Integrati Territoriali.

Nella parte relativa all'economia sociale ci si propone di monitorare la realtà esistente attraverso l'analisi quantitativa e qualitativa di cooperative, associazioni, onlus ecc. impegnate nel sociale, nella prospettiva di individuare nuove possibilità di azione.

L'analisi delle caratteristiche principali del mercato del lavoro provinciale consentirà di trarre utili indicazioni ai fini dell'attuazione di politiche del lavoro in grado di incidere sul contesto locale.

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

Analisi Socio-demografica

La provincia di Cosenza è la più grande della Calabria e presenta una delle maggiori densità abitative d'Italia. Al suo interno presenta una significativa differenziazione, sia in termini fisici che economico-produttivi. Si osserva una diversità territoriale tra l'area pianeggiante e quella collinare e montana, oltre alla fascia costiera, che in alcuni casi corrisponde a differenze territoriali anche in termini di potenzialità di sviluppo.

Per meglio comprendere le implicazioni a livello socio-economico nell'ottica della programmazione di uno sviluppo integrato assume, quindi, rilevanza la definizione delle principali caratteristiche socio-demografiche della provincia.

La conoscenza del territorio, delle esigenze, dei limiti e delle potenzialità diventa determinante al fine di tracciare un probabile percorso di sviluppo.

Obiettivo dell'analisi è, in particolare, l'individuazione a livello socio-demografico dei principali trend nei dati statistici riguardanti la popolazione provinciale e la rilevazione dell'esistenza di eventuali disuguaglianze presenti sul territorio considerato.

Al fine di ricostruire il quadro socio-economico della provincia di Cosenza saranno utilizzati i dati relativi alla popolazione residente e a quella attiva, in maniera tale da ricostruire gli andamenti demografici, migratori e la situazione occupazionale dell'area considerata. L'intento è quello di verificare, oltre alla struttura, la dinamica demografica e gli eventuali cambiamenti che si sono registrati nel corso degli anni.

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

Beni pubblici e sviluppo economico locale

Nell'ambito della pianificazione territoriale un elemento cardine è dato dallo sviluppo locale. Al fine di individuare ed analizzare le tendenze e gli eventuali cambiamenti in atto sul territorio provinciale saranno presi in considerazione alcuni degli strumenti rivolti a costruire reti di relazioni nella comune ottica del partenariato: i patti territoriali, i progetti Leader e i Progetti Integrati Territoriali (PIT).

La ricerca, in particolare, sarà orientata a studiare gli effetti che questi strumenti hanno sullo sviluppo locale della provincia di Cosenza. In particolare, l'obiettivo è di analizzare sistematicamente i cambiamenti nel contesto socio-economico locale direttamente o indirettamente riconducibili all'esperienza avviata attraverso la realizzazione di questi progetti. A tale scopo l'analisi sarà rivolta ad individuare in un primo momento le caratteristiche principali del contesto socio-economico e politico-istituzionale dell'area. Si procederà successivamente alla definizione delle modalità di avvio e di attuazione delle esperienze ed infine agli eventuali effetti prodotti a livello economico, sociale e istituzionale.

In particolare l'attenzione verrà posta su indicatori che misurino le caratteristiche socio-economiche del contesto territoriale della provincia di Cosenza (distribuzione dell'occupazione, tassi di occupazione/disoccupazione, ripartizione settoriale delle attività economiche, profilo dimensionale delle imprese ecc.), prestando particolare attenzione alle vocazioni produttive dell'area, alle risorse disponibili così come ai problemi strutturali.

La ricerca proseguirà con la definizione delle modalità di realizzazione delle politiche di sostegno dello sviluppo e delle eventuali interazioni che si sono create tra questi strumenti (ad esempio la relazione tra patti territoriali e PIT potrebbe rivelarsi interessante anche ai fini di una migliore messa punto di queste

nuove esperienze di progettazione locale). Oggetto di studio saranno le caratteristiche salienti dei diversi strumenti, le procedure di selezione dei progetti, le origini dell'idea, il grado di integrazione degli obiettivi individuati, le modalità della concertazione e la sua evoluzione, lo stato di attuazione delle iniziative previste, le scelte organizzative perseguite e il loro funzionamento a regime.

L'intento è quello di valutare gli effetti economici ed occupazionali degli interventi previsti, ma soprattutto la creazione di economie esterne in termini di beni collettivi, di capitale sociale, di incremento dell'efficienza istituzionale e della capacità di apprendimento e di innovazione degli attori locali, anche ai fini di una migliore messa punto di queste nuove esperienze di progettazione locale. La valutazione degli aspetti economici sarà infatti accompagnata dall'analisi dei cambiamenti intervenuti nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni (rapidità decisionale, capacità progettuale, ecc.) e nei rapporti fra gli enti locali.

La ricerca sarà orientata all'individuazione dei fattori che nell'esperienza provinciale contribuiscono a favorire o ad ostacolare lo sviluppo dell'area con l'obiettivo di trarre alcune indicazioni rilevanti anche per la migliore messa a punto delle politiche di programmazione locale dello sviluppo.

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

Economia e impresa sociale

La ricerca sarà rivolta ad individuare ed analizzare le organizzazioni che operano nell'ambito del Terzo Settore nella provincia di Cosenza.

Oggetto specifico di studio saranno le associazioni di volontariato, la cooperazione sociale, le fondazioni e le ONLUS. In particolare si cercherà di individuare le organizzazioni che operano nel sociale e nel settore socio-sanitario sul territorio provinciale. A tale scopo saranno utilizzati metodi di ricerca quantitativa rivolte a ricostruire il quadro provinciale sulla base dei dati disponibili presso la Camera di Commercio, la Lega delle Cooperative, la Regione ecc.

Una volta completato il censimento delle organizzazioni si procederà individuandone le principali caratteristiche strutturali e funzionali. A tal fine sarà somministrato ad un campione rappresentativo un questionario strutturato attraverso il quale ricostruire il funzionamento delle organizzazioni, la natura delle relazioni interne e il loro rapporto con l'esterno

L'obiettivo è quello di analizzare le relazioni e i rapporti tra organizzazioni e istituzioni, tra privato e pubblico nell'ottica di verificare le modalità attraverso le quali le politiche sociali vengono concretamente attuate. In particolare si cercherà di verificare se i soggetti individuati rispondono o meno ai bisogni sociali provenienti dal territorio e se le modalità attraverso le quali si rapportano alle istituzioni sono caratterizzate da autonomia o da interdipendenza. Attraverso strumenti di indagine qualitativa si cercherà di definire il sistema relazione esistente tra i diversi attori, pubblici e privati. L'ipotesi è quella che la creazione di sinergie tra soggetti pubblici, privati e del terzo settore possa favorire una programmazione e gestione delle politiche sociali che conduca a risultati efficaci.

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

Mercato del lavoro

La formazione e il lavoro costituiscono temi di notevole importanza e in continua evoluzione. Nell'ottica del piano territoriale di coordinamento provinciale tali tematiche occupano un ruolo determinante, tuttavia nella provincia di Cosenza, così come nel resto della Calabria la situazione continua a soffrire per un'endemica e marcata penuria di posti di lavoro che diventa preoccupante se si considera il tasso di disoccupazione giovanile e, in particolare, femminile.

La ricerca si propone di analizzare il mercato del lavoro della provincia di Cosenza attraverso la rilevazione dei dati relativi alla popolazione attiva in un'ottica comparativa rispetto al mercato regionale e nazionale. Particolare attenzione sarà dedicata agli eventuali cambiamenti registrati nel corso degli anni nella struttura del mercato del lavoro. Oggetto di studio saranno la forza lavoro disoccupata, le non- forze lavoro, la forza lavoro occupata e la sua distribuzione per settore di attività, quella in cerca di nuova occupazione.

Ai fini della nostra ricerca risulterà utile anche una ricostruzione delle politiche del lavoro attuate negli ultimi anni e la valutazione dei principali risultati raggiunti.

Lo scopo di questa analisi è quello di ricostruire gli andamenti del tasso di disoccupazione provinciale in maniera tale da valutare l'efficacia delle politiche del lavoro attuate. La ricostruzione delle principali modalità di funzionamento del mercato del lavoro locale consentirà di trarre indicazioni utili sui possibili interventi da attuare al fine di rendere maggiormente efficaci le politiche del lavoro attuate nella provincia di Cosenza.

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE

L'istruzione in provincia di Cosenza

L'istruzione e gli indicatori, che a partire da essa possono essere costruiti, sono validi strumenti di orientamento per quanti vogliano studiare un determinato contesto socio-geografico e riflettere sulle politiche da attuare per favorirne la crescita civile. Dagli anni sessanta in poi l'istruzione viene, infatti, percepita come un importante fattore di crescita non solo per il singolo individuo, ma per l'intera collettività e per lo sviluppo economico di quest'ultima. Negli ultimi anni, tuttavia, soprattutto nei paesi inseriti nella competizione economica mondiale, i mass media hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica l'esistenza di forti cali di fiducia nei confronti delle capacità del sistema scolastico. Sistema che non sarebbe in grado di garantire alle nuove generazioni un proficuo inserimento nel mercato del lavoro e nel contesto sociale di riferimento.

I dati sull'istruzione riferiti all'Italia non delineano un quadro particolarmente favorevole. Basti pensare che: il livello di istruzione della popolazione che ha fra i 18 e i 65 anni è molto più basso rispetto a quello analogo degli altri paesi europei¹; all'inizio del nuovo millennio in Italia ci sono due milioni di analfabeti totali in età superiore ai 45 anni; quasi i due terzi della popolazione adulta -ossia con un'età compresa tra i 16 e i 65 anni- sono, in base ai dati Cede pubblicati nel 2000, a rischio alfabetico per quanto riguarda la scrittura.

Tra il 1995 e il 1998 l'Italia è passata dal 21° al 14° posto fra i paesi Ocse presi in considerazione in quanto a spesa per la scuola², mentre nel 1993 era, insieme a

¹ OCSE (1995), *Uno sguardo sull'educazione. Scuole a confronto*, Roma, Armando.

² OCSE (anni vari), *Education at a glance*, Parigi, OCSE

Giappone e Regno Unito al di sotto della media Ocse³. Tuttavia, questo tipo di investimento non è servito ad aumentare in misura consistente la domanda di istruzione e formazione. Del resto che aumentare la spesa non sia una condizione sufficiente per migliorare i risultati degli studenti lo hanno dimostrato non solo i dati comparati fra paesi sviluppati, ma anche i risultati di ricerche nazionali⁴. La ragione può essere forse cercata nella constatazione che il rendimento privato dell'istruzione, soprattutto di quella universitaria, è minore rispetto agli altri paesi Ocse.

Le ragioni che possono spingere allo studio della distribuzione dei diversi livelli di istruzione sono, quindi, molteplici. Sicuramente vanno in questa direzione le seguenti constatazioni:

- 1) la scuola è ancora l'unica istituzione sociale in grado di consentire alla maggioranza dei suoi allievi di acquisire le conoscenze fondamentali necessarie per accedere al sapere formale⁵; è importante cioè non dimenticare che la scuola è ancora oggi il luogo privilegiato dell'educazione e che la sua funzione in tal senso è insostituibile;
- 2) là dove non esistono "strutture" alternative, il deficit in termini di istruzione si accompagna quasi sempre a fenomeni di degrado sociale e di disagio giovanile; la scuola, quindi, continua a svolgere una fondamentale funzione socializzante, intervenendo su persone e non su numeri.

In Calabria la distribuzione dei diversi livelli di istruzione o di mancata istruzione lascia percepire l'esistenza di un sistema duale, in cui a un'ancora consistente presenza di persone analfabete o semianalfabete si affianca una

³ Bottani N.(1997), *Illusione o ingenuità? Indicatori dell'istruzione e politiche scolastiche*, «Quaderni di Sociologia», XLI, 15, pp. 9-40

⁴ Bottani N.(1997), *op. cit.*

⁵ Bottani N., (1986), *La ricreazione è finita*, il Mulino, Bologna

incidenza molto vicina alla media nazionale e in alcuni anni addirittura superiore della popolazione diplomata e laureata.

Lo studio a livello comunale della distribuzione della risorsa istruzione consente di verificare l'esistenza di differenziazioni interne. Nel '51 in maniera più evidente, ma anche nell'ultima rilevazione, i dati mostrano una concentrazione dei comuni con le posizioni migliori, in quanto ad analfabetismo, nell'area centrale della Regione, delimitata dai comuni che ricadono nel territorio silano e dai comuni della costa tirrenica. La maggior parte di questi comuni appartengono alla provincia cosentina, alcuni ricadono nella provincia di Catanzaro e altri in quella di Crotona. Anche l'analisi dell'istruzione primaria conferma quasi completamente l'esistenza di questa macro-area centrale, in cui si registrano i valori più favorevoli all'istruzione e due gruppi, a sud e a nord della prima, in cui, invece, si registrano i valori meno positivi. Con l'analisi della distribuzione della licenza elementare sul territorio regionale, però, emerge anche un altro importante legame: quello delle posizioni migliori con le aree più urbanizzate. I valori più alti di popolazione in possesso di licenza elementare o in regola con gli studi dell'obbligo, infatti, si registrano nelle città più importanti della Regione. Non si tratta solo dei comuni capoluoghi di provincia, ma anche di realtà urbane come Castrovillari, Lamezia, Rossano. La tendenza viene, inoltre, confermata dalla distribuzione della licenza media e del diploma e tende a permanere nel corso degli anni.

Gli spunti per un approfondimento della conoscenza a livello provinciale non mancano. Possiamo già evidenziare che la provincia cosentina non emerge in maniera positiva, anche se al suo interno ricade gran parte di quella macro-area che abbiamo individuato per la sua connotazione positiva rispetto alla variabile istruzione. Questo accade perché nel cosentino rientrano anche quei comuni della costa ionica (come Corigliano) e della zona del Pollino (Albidona, Alessandria del Carretto, Grisolia, Papasidero, Plataci e Verbicaro), che registrano un ritardo relativo rispetto al resto della Regione. Una considerazione diversa si può fare per l'incidenza dei livelli di istruzione superiore negli ultimi anni: non dimentichiamo che nel suo territorio è presente una struttura universitaria e che nel comune di Rende, nel 1991, la percentuale di persone è pari al 9,1% della

popolazione con più di sei anni rispetto ad un valore medio regionale del 3,1% e ad un valore nazionale del 3,83%.

È allora evidente che lo studio del contesto provinciale impone anche un'attenzione ai dati comunali che consentono di cogliere le differenze presenti a livello territoriale. Non occorre, infatti, sottovalutare l'estensione territoriale della provincia, pari a 6.650 kmq, così come il fatto che essa conti ben 155 comuni. Un'area così estesa è resa, inoltre, molto eterogenea dal fatto di comprendere aree montane e aree costiere, comuni con estensioni diverse.

Per realizzare questo tipo di studio è, inoltre, fondamentale considerare l'istruzione reale, ossia la condizione che tutta la popolazione provinciale con più di sei anni presenta rispetto all'istruzione, compresa quella analfabeta e alfabetata priva di titolo di studio. Così facendo diventa possibile individuare tre macro livelli dell'istruzione: il primo è appunto costituito da analfabeti e alfabetati privi di titolo di studio; il secondo da quanti hanno conseguito la licenza elementare e quelle medie inferiori; il terzo dalle persone laureate o diplomate.

Per dare allo studio un'impostazione diacronica, che quindi permetta di seguire l'evoluzione che la scolarizzazione dei cosentini ha conosciuto nel corso degli anni, è opportuno considerare tutti i dati censuari dal 1951 al 2001. A ciò si aggiunge l'interesse ad un'analisi del dato sull'istruzione rispetto ad alcune variabili fondamentali della popolazione: età, sesso e condizione professionale o non professionale. Questo consente di verificare eventuali correlazioni fra le variabili suddette e il livello di istruzione o di mancata istruzione raggiunto.

Molto utile può anche rivelarsi l'analisi del dato provinciale sulla dispersione scolastica negli istituti elementari e di scuola media, che potrebbe consentire l'elaborare di una mappa della dispersione da utilizzare per leggere fenomeni di degrado sociale o di disagio giovanile.

CARATTERI DEMOGRAFICI DELLA PROVINCIA DI COSENZA

La popolazione residente nella Provincia di Cosenza ammonta a circa 727.267 persone. Di queste circa il 49% è di sesso maschile e il 51% di sesso femminile. Il confronto tra il dato Provinciale e quello regionale e nazionale (*Fig.1*) mostra che la distribuzione percentuale della popolazione nella Provincia di Cosenza, in base al sesso, presenta valori identici a quelli regionali ed è leggermente diversa rispetto alla distribuzione nazionale.

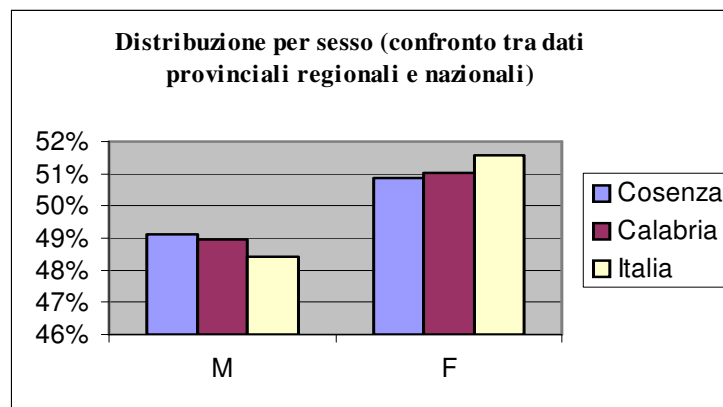


Figura 1

La consultazione di ulteriori indici demografici consente di verificare che la Provincia di Cosenza si pone in linea con i trend demografici regionali e nazionali. Da essi è possibile inoltre trarre delle valutazioni sul grado di sviluppo sociale.

Il tasso di fecondità (*vedi Tab.1*), che assume per la Provincia in esame un valore pari a quello nazionale (1,2 figli per donna feconda), oltre a fornire esattamente quanti figli in media ha una donna, ci fornisce un dato importante sulla riproduzione femminile e quindi sul potenziale riproduttivo della popolazione. Statisticamente parlando, infatti, per un tasso di fecondità pari a 2,1 il potenziale di riproduzione della popolazione rimane costante (il tasso netto di riproduzione

è pertanto uguale ad 1)⁶; di conseguenza, per valori del tasso di fecondità inferiori a 2,1 come nel caso nazionale e Provinciale, il potenziale riproduttivo tende a diminuire.

Questo valore è significativo in quanto da una parte, ha una forte influenza sul tasso di vecchiaia della popolazione, mentre dall'altra mostra come anche la popolazione meridionale e cosentina, più prolika rispetto a quella nazionale per gran parte del '900, si sta adeguando "culturalmente" al resto della nazione. La procreazione, al di là dei limiti fisiologici della donna, è infatti una variabile dipendente rispetto le "politiche" familiari e rispetto la cultura.

Livello territoriale	Numero medio di figli per donna in età feconda ⁷	Indice di vecchiaia ⁸	Tasso di natalità ⁹	Tasso generico di mortalità ¹⁰	Numero medio di componenti per famiglia
Anno	1996	1998	1999	1999	2001
Cosenza	1,2	95,2	8,9	8,3	2,82
Catanzaro	1,4	90,4	9,3	8,4	3,0
Reggio C.	1,4	92,5	10,1	9,5	2,79
Crotone	1,1	65,5	10,7	7,4	2,92
Vibo V.	1,2	88,4	10,1	8,9	2,82
Calabria	1,3	90,1	9,6	8,6	2,84
Sud	1,4	83,4	10,6	8,5	0,09
Italia	1,2	122,2	9,3	9,9	2,06

Tabella 2 Indici demografici per livello territoriale (Fonte ISTAT)

I dati sull'indice di natalità e sul numero medio di componenti per famiglia avvallano ulteriormente le osservazioni fatte.

⁶ In altri termini, per questo valore ogni donna feconda concepisce una figlia femmina, mantenendo, in tal modo, lo stesso livello del potenziale riproduttivo.

⁷ $\sum_{15}^{49} \frac{E_x}{F_x}$ dove E_x indica i nati e F_x le donne all'età fertile x (x va da 15 a 49 anni).

⁸ $\frac{P(65+)}{P(0-14)}$.

⁹ $\frac{N}{P} \times 1000$ dove N sono i nati in un anno e P e la popolazione media annua.

¹⁰ $\frac{M}{P} \times 1000$ dove M sono i morti in un anno e P e la popolazione media annua.

Nella Provincia cosentina l'indice di vecchiaia presenta valori al di sotto di quelli nazionali ma, tuttavia, sempre più alti di quelli regionali. Si esprime in tal modo un processo di adeguamento alla media nazionale ancora in itinere, soprattutto per i valori della popolazione fino a 14 anni, valori leggermente più alti rispetto alla media nazionale. La maggiore presenza di popolazione giovane (0-14 anni) rispetto alla media nazionale, deve essere letta prendendo in considerazione che, l'entità di questa fascia di popolazione, dipende dai tassi di natalità assunti nei precedenti 15 anni (più alti di quelli odierni). L'indice di vecchiaia oltre ad essere strettamente in relazione con l'indice di natalità e fecondità (numero medio di figli per donna o tasso lordo di riproduzione), è anche dipendente dal tasso di mortalità e quindi dal miglioramento delle condizioni sanitarie: migliori sono le condizioni sanitarie e le capacità di prevenire e curare le malattie, maggiore è la speranza di vita alla nascita, maggiore è la presenza di popolazione anziana.

Livello territoriale	Popolazione (0-14 anni)	Popolazione (15-64 anni)	Popolazione (65+ anni)
Cosenza	16,9	67,0	16,0
Catanzaro	17,5	66,6	15,8
Reggio C.	18,1	64,9	16,8
Crotone	20,0	66,7	13,1
Vibo V.	18,4	65,1	16,2
Calabria	17,7	66,1	16,0
Sud	18,0	66,9	15,0
Italia	14,5	67,8	17,7

Tabella 3 *Popolazione per fasce di età, in valori percentuali. Dati al 1998. (Fonte ISTAT)*

Il grafico di seguito evidenzia, più chiaramente, come la popolazione cosentina tenda ad invecchiare. Comparando la struttura della popolazione, distribuita tra le varie fasce di età, per gli anni 1991 e 1996, si evidenzia come nell'arco del quinquennio la popolazione al di sotto dei 24 anni sia diminuita, mentre parallelamente la popolazione al di sopra sia aumentata (in modo sensibile se si considerano i valori aggregati).

Classi di età	Cosenza 1996	Cosenza 1991
0-5	5,2	6,2
5-9	6,2	6,6
10-14	6,9	7,4
15-24	15,8	17,3
25-34	15,7	15,6
35-44	13,6	13,1
45-54	10,9	10,2
55-64	10,7	10,7
65+	15	13

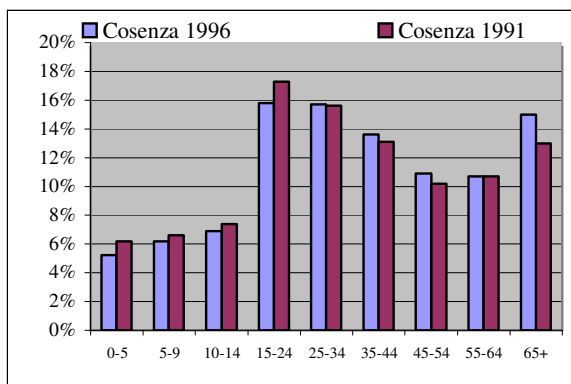


Figura 2 Popolazione cosentina in valori percentuali e fasce d'età. Anni 1991 e 1996.

(fonte Osservatorio Demografico Provinciale)

Altro importante indice demografico, legato alla dimensione economica ma con evidenti effetti sociali, è il tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione¹¹ (Tab.3). I dati per certi versi si commentano soli: i valori assunti a livello Provinciale sono sensibilmente differenti da quelli nazionali e sempre con valenze negative. Se si considera che il tasso nazionale è media della situazione del meridione con quella del centro-nord diventa ovvio che in termini assoluti la condizione del Sud e nello specifico del cosentino è particolarmente negativa. Altro è inutile aggiungere, vista la risonanza mediatica che dati del genere hanno.

¹¹ Il tasso di attività è uguale al rapporto tra la forza lavoro e la popolazione in età lavorativa (ossia la popolazione con più di 15 anni); il tasso di occupazione è pari al rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa; il tasso di disoccupazione è invece uguale al rapporto tra persone in cerca di occupazione e la forza lavoro (definizioni ISTAT).

Province	Tasso di attività	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione
<i>Cosenza</i>	43,33	33,5	22,8
<i>Catanzaro</i>	44,8	31,9	28,9
<i>Reggio Calabria</i>	45,38	31,5	30,5
<i>Crotone</i>	35,47	29,6	16,5
<i>Vibo Valentia</i>	43,33	31,9	26,3
CALABRIA	43,5	32,2	26
ITALIA	48,2	43,1	10,6

Tabella 3 I principali indicatori del mercato del lavoro nelle province della Calabria (dati riferiti al 2000).

LA COOPERAZIONE SOCIALE NELLA PROVINCIA DI COSENZA

Dinamiche espansive e retroterra storici delle cooperative

Le ricerche sul campo condotte nel contesto Provinciale mostrano come il fenomeno della cooperazione sociale vada diffondendosi nella Provincia soprattutto dopo la messa in vigore della legge 381/91.

Anno di costituzione	% Cumulativa
1977	2,8
1979	8,3
1981	11,1
1985	19,4
1988	22,2
1989	25
1990	30,6
1992	38,9
1995	55,6
1996	61,1
1997	66,7
1999	75
2000	88,9
2001	100

Tabella 4 Distribuzione delle costituzioni delle cooperative per anno.

Questa affermazione può essere convalidata ulteriormente facendo riferimento ai dati forniti dall'Ufficio Provinciale del Lavoro in merito all'andamento della crescita del numero di cooperative dal 1994 al 30 giugno del 2002. Secondo questi dati numerici, nel 1994 la Provincia Cosentina contava solo 14 cooperative, mentre in data 30 giugno 2002 il numero delle cooperative individuate era pari a 113. Il trend descritto da queste cifre mostra, addirittura, un processo di crescita ancora più forte di quello che si dedurrebbe dalla Tabella 4.

In effetti, lo sviluppo della cooperazione sociale nella Provincia, a partire dal 1991, è in linea con i trend mostrati dalla cooperazione in tutta la nazione. D'altronde questa crescita è spiegabile in virtù del fatto che solo nel '91 si ha un riconoscimento giuridico e, di conseguenza, un inquadramento della cooperazione sociale nel contesto normativo italiano, facilitando così i rapporti delle cooperative con gli altri enti, pubblici e privati.

Sempre in merito al momento fondativi delle cooperative risulta interessante l'esistenza o meno di legami con esperienze precedenti maturate in organizzazioni di tipo cooperativo o in associazioni di volontariato. Questo tipo di legami non sembra particolarmente diffuso, visto che il 75% delle cooperative sociali esaminate afferma di non essere sorte come trasformazione o filiazione di esperienze cooperative o di volontariato. Solo una cooperativa riconosce legami con organizzazioni di tipo cooperativo, mentre sei cooperative hanno radici in associazioni di volontariato, e in particolare tre sono sorte come trasformazione, e le restanti tre come filiazioni delle associazioni di volontariato madre.

	%
Trasformazione da cooperativa	2,8
Trasformazione da associazione di volontariato	8,3
Filiazione da associazione di volontariato	8,3
Esperienza originale	75
Altro	5,6
Totale	100,0

Tabella 5 Origini della cooperativa.

Nelle dinamiche motivazionali, che hanno portato alla filiazione o alla trasformazione di precedenti esperienze in nuove cooperative sociali, emerge

tanto la volontà di un gruppo di volontari di trovare lavoro che la necessità di recepire meglio le risorse finanziarie, motivazioni riconducibili più ad istanze utilitaristiche che di solidarietà.

Risultano, infine, due cooperative sociali la cui origine risiede in altre esperienze organizzative (ente morale e società di fatto). In questi ultimi due casi le motivazioni principali, addotte alla trasformazione o alla filiazione dalle precedenti organizzazioni, sono rintracciate nella presenza di un mercato in via di sviluppo e di una legislazione favorevole all'utilizzo della forma giuridica della cooperazione sociale.

Ritorniamo sulle cooperative "originali". Osservando le motivazioni che hanno determinato la loro nascita (Tab.6) si evidenzia il peso della necessità di crearsi un lavoro, come prima motivazione, mentre come seconda motivazione è citata con maggiore frequenza, quale seconda motivazione, la presenza di un mercato in via di sviluppo e di una legislazione favorevole.

	1^a motivazione	2^a motivazione
Necessità di crearsi un lavoro	51,85	23,53
Decisione di volontari di trasformare l'attività in lavoro a tempo pieno	18,52	5,88
Presenza di un mercato e legislazione favorevoli	7,41	58,82
Volontà delle famiglie per migliorare vita dei familiari	11,11	0,00
Incentivazione enti ecclesiastici	3,70	0,00
Incentivazione per la decentralizzazione dei servizi	7,41	11,76
Tot.	100,00	100,00

Tabella 6 Principali motivazioni, e frequenze, sulla costituzione delle cooperative "originali" (%).

Come si può notare dalla tabella, la presenza di cooperative nate per volontà di famiglie, i cui membri soffrono di particolari situazioni di disagio, al fine di garantire loro una migliore qualità di vita, è molto bassa. Ciò vale non solo per le cooperative originali ma anche per le cooperative aventi radici in altre organizzazioni.

Quale significato attribuire a queste frequenze? Certamente uno degli elementi che maggiormente contribuisce nel fenomeno diffusivo della cooperazione

sociale nella Provincia, sembra essere l'alto grado di disoccupazione, giovanile e non. Il problema della disoccupazione sembra, talaltro, incidere anche sull'attività del volontariato. Al di là dei movimenti di volontariato più strutturati, legati magari agli ambienti ecclesiastici e che trovano nelle convinzioni ideali il proprio impulso, esiste, infatti, un volontariato spicciolo animato dalla convinzione di poter usare il volontariato come strategia per ottenere, in un secondo tempo, un lavoro retribuito. In relazione a quanto detto, si può interpretare la frequenza del secondo item nella Tabella 6, come prima motivazione della nascita della cooperativa. A rafforzare questa ipotesi sul volontariato intervengono anche delle interviste fatte ai Presidenti di alcune cooperative del campione, i quali mostrano una certa diffidenza nei confronti del volontario. Tale diffidenza nasce dalle pretese di alcuni "volontari" di essere retribuiti al di là del rimborso spese, ma nasce anche dalla propria esperienza soggettiva.

È indubbio, infine, che l'esperienza di volontariato nasce particolarmente forte lì dove esistono condizioni di benessere sufficienti; risulta impensabile, ragionando per eccessi, che chi non versi in buone condizioni economiche possa pensare di dedicare il suo tempo agli altri come volontario.

Un'ultima riflessione in merito alle matrici ideali in cui le cooperative intervistate si riconoscono. Innanzi tutto, si evidenzia la totale assenza, tra gli item con frequenza valida, di cooperative che si riconoscono in matrici politiche o sindacali, così come poche sono le cooperative con forti legami al mondo ecclesiastico (*Tab.7*). In realtà, la gran parte delle cooperative agisce senza un legame rilevante sia sul versante della dimensione politica che su quello religioso. La scarsa assenza di cooperative con radici a carattere ideologico mostra, a nostro parere, uno scarso radicamento nel contesto sociale.

	%
A-confessionale e a-politica	52,8
Matrice cattolica	13,9

Ispirazione cristiana ma definita in termini laici	33,3
Total	100

Tabella 7 Matrici ideali delle cooperative.

In verità, come vedremo più avanti, l'unico legame che le cooperative hanno con la dimensione politica risiede nella dipendenza dai finanziamenti provenienti dagli enti pubblici.

I servizi forniti: tra scelte e gestione organizzativa

I servizi espletabili dalle cooperative sono stati suddivisi in tre settori:

- Istruzione e ricerca: appartengono a questa sezione i servizi di formazione primaria, universitaria e professionale, la ricerca e la gestione di biblioteche per ragazzi e ludoteche;
- Sanità: sono i servizi con caratteristiche prevalentemente di cura o soccorso, come il servizio di ambulanza, la riabilitazione fisica e psichica, l'assistenza infermieristica e i consultori;
- Servizi sociali: rientrano in quest'ultimo settore tutti i servizi residenziali e non residenziali rivolti a minori e giovani, anziani, portatori di handicap e madri a rischio, nonché i servizi di assistenza rivolti a nomadi, stranieri ed ex-carcerati

I servizi più frequentemente curati sono quelli a carattere socio assistenziale, in particolare, quelli riguardanti i minori, gli anziani e i portatori di handicap (*Fig.3*).

Insieme ai dati sulla distribuzione dei servizi, la presenza di schemi che riassumono la monosettorialità, o polisettorialità delle cooperative, così come il numero di servizi svolti da ogni cooperativa, consente di avere un quadro più chiaro delle caratteristiche della cooperativa in merito al tipo di attività svolte.

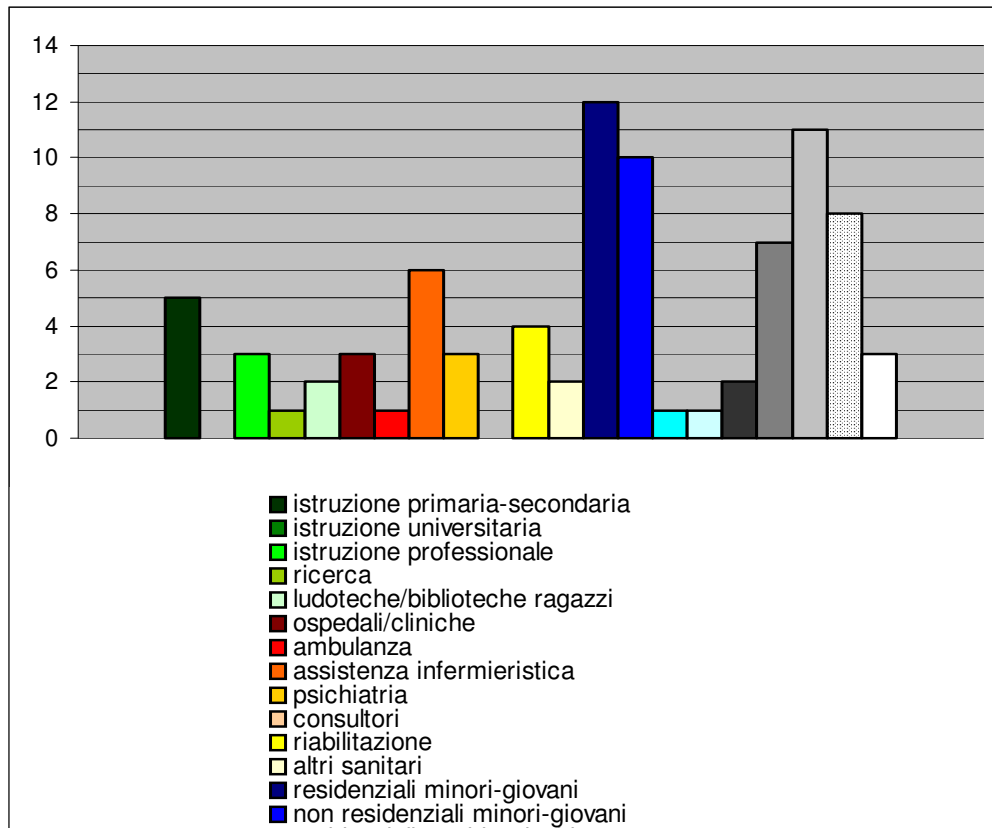


Figura 3 Distribuzione, nel campione, delle tipologie dei servizi.

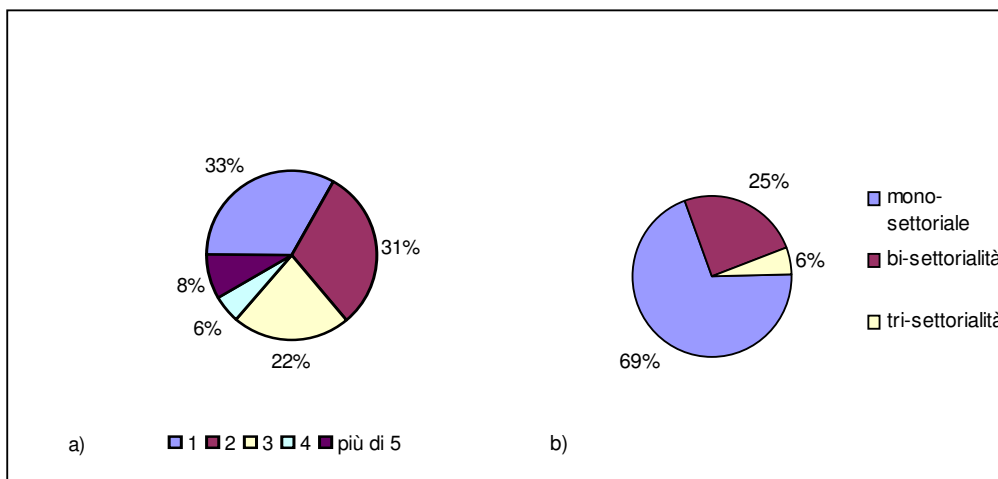


Figura 4 a) Numero di attività svolte per cooperativa; b) Ampiezza settorialità cooperative.

Il quadro fornito da questi grafici delinea una cooperazione sociale particolarmente incline a fornire pochi servizi, per lo più uno o due, concentrati

nel medesimo ambito settoriale, quello socio-assistenziale, e, molto spesso, sullo stesso tipo di utenza (minori ed anziani).

Al di là di queste considerazioni, si potrebbe cercare di capire quali sono le motivazioni che portano i soci delle cooperative ad orientarsi verso un certo tipo di servizi. Dalle risposte date a questa domanda dagli intervistati, emerge, con una frequenza significativa, l'importanza di precedenti esperienze lavorative in quel settore. Da prendere in considerazione anche la frequenza assunta dal terzo item nella Tabella 8, soprattutto se la percezione delle esigenze del contesto viene assunta non come mascheramento delle potenzialità del mercato, ma come manifestazione di una sensibilità verso le necessità sociali. Occorre infine evidenziare nuovamente come poco determinante sia il ruolo degli enti pubblici o di quelli ecclesiastici nella scelta del settore di attività, almeno dal punto di vista formale.

	<i>%</i>
Esperienze in quel campo	55,6
Richieste del mercato	8,3
Esigenza del contesto sociale	22,1
Sollecitazione da parte di enti o ASL	5,6
Sollecitazione da parte di enti ecclesiastici	5,6
Altro	2,8
Total	100

Tabella 8 *Motivazioni in base alle quali è stato scelto il settore di attività.*

Ritorniamo sulla concentrazione dei servizi nel settore socio-assistenziale in seguito, quando discuteremo sulla compagine sociale.

Infine, apriamo una parentesi sull'uso di criteri di valutazione dei servizi e dei progetti.

Uso di criteri di valutazione dei servizi	
	<i>%</i>
Si	81,3
No	18,7
Total	100

Quali criteri di valutazione	
	<i>%</i>
Parametri interni	73,1
Parametri formali	26,9
Total	100

di criteri di valutazione dei servizi; b) Distribuzione dei criteri usati.

Studi di valutazione per i progetti	
	<i>%</i>
Si	88,6
No	11,4
Total	100

Dove sono recepite le competenze per la valutazione dei progetti	
	<i>%</i>
All'interno della cooperativa	90
Da liberi professionisti	10
Total	100

Tabella 10 *a) Uso di studi di valutazione per i progetti; b) Fonte delle competenze professionali usate per valutare i progetti.*

Delle cooperative esaminate, l'81% circa afferma di usare dei criteri di valutazione della qualità dei propri servizi. Ma di questa porzione di cooperative la gran parte fa riferimento a criteri interni ed informali, mentre solo il 26,9% fa riferimento, per valutare la qualità dei propri servizi, a parametri formali (Tab. 9 a) e b)).

Allo stesso modo si presenta la situazione riguardante gli studi di valutazione dei progetti. Anche in tal caso la maggioranza delle cooperative, tra quelle che presentano progetti ai vari enti pubblici, afferma di svolgere degli studi di valutazione sull'impatto qualitativo dei propri progetti, ma quasi tutte usano delle risorse interne alla cooperativa (Tab. 10 a) e b)).

Trattandosi di servizi alla persona, dove il meccanismo di valutazione del mercato può funzionare difficilmente, tanto più che nella Provincia cosentina è quasi del tutto inesistente una domanda privata, l'applicazione di tecniche di valutazione della qualità non indagabili e non certificabili in modo trasparente non è di buon auspicio, in modo particolare se si considera il livello di istruzione dei soci.

I rapporti della cooperazione sociale con il mondo cooperativo ed imprenditoriale

La verifica della capacità delle cooperative di relazionare con le altre realtà presenti sul territorio, e la determinazione della qualità di queste relazioni, è funzionale per capire se e in che modo le cooperative si attivano per costruire, promuovere e rafforzare, network relazionali con tutti quegli enti utili nella risoluzione dei disagi e dei problemi mostrati dalla domanda sociale. La presenza di forti reti relazionali consente alle cooperative di sfruttare al meglio non solo le proprie risorse, ma anche le potenzialità del contesto in cui operano anche attraverso una migliore comprensione di quali siano le vere esigenze della domanda sociale.

Dall'analisi dei dati riguardanti i rapporti delle cooperative sociali con altre cooperative, le centrali, i consorzi e le imprese private, emergono nuovamente degli indizi di scarso radicamento sociale. Nella maggioranza dei casi le cooperative non hanno rapporti significativi, né con altre cooperative sociali, né con gli altri enti citati. La gran parte dei rapporti, infatti, è di natura informale e di collaborazione occasionale, mentre rapporti a carattere formale regolati da concessioni o acquisizioni in appalto o sub appalto sono del tutto inesistenti; meno rilevanti rispetto i rapporti di collaborazione occasionale, ma ugualmente presenti, sono i legami informali di collaborazione costante e formali di co-progettazione, tanto in relazione ad altre cooperative sociali che con imprese o cooperative di diversa natura. D'altronde, la scarsa conoscenza mostrata dalle cooperative per le altre realtà presenti nella Provincia, e nello stesso comune, si evidenzia dall'incapacità per molti Presidenti o responsabili delle cooperative, di fornirci recapiti telefonici o anche solo informazioni vaghe su altre cooperative

sociali di loro conoscenza, il che mostra non solo l'assenza di relazioni di rete, quanto anche una certa chiusura delle cooperative sociali su se stesse.

		%	% valida
Risposte valide	Si	58,33	61,76
	No	36,11	38,24
	Total	94,44	100
Missing	999	5,56	
Total		100	

Tabella 11 *Rapporti con altre cooperative sociali.*

	Informali di collaborazione occasionale	Informali di collaborazione costante	Formali di co-progettazione
Mai	24 %	67 %	43 %
Raramente	33 %	14 %	10 %
Spesso	33 %	5 %	24 %
Molto spesso	10 %	14 %	24 %
Total	100 %	100 %	100 %

Tabella 12 *Tipologia e caratteristiche dei rapporti più frequenti con altre cooperative sociali.*

		%	% valida
Risposte valide	Si	36,1	37,1
	No	61,1	62,9
	Total	97,2	100
Missing	999	2,8	
Total		36	

Tabella 13 *Rapporti con imprese o cooperative di diversa natura.*

	Informali di collaborazione	Formali di co-progettazione

	occasionale	
Mai	15,4 %	46,2 %
Raramente	30,8 %	7,7 %
Spesso	38,5 %	30,8 %
Molto spesso	15,3 %	15,4 %
Total	100 %	100 %

Tabella 14 *Tipologia e caratteristiche dei rapporti più frequenti con imprese o cooperative di diversa natura.*

Anche il peso della partecipazione associativa nei consorzi e nelle centrali, (Tab.15), mostra uno scarso interesse delle cooperative nell'incentivare lo sviluppo di network collaborativi o la promozione di relazioni, tanto con le istituzioni che con lo stesso contesto sociale di azione.

	Consorzi	Centrali
	%	
Si	25	44,1
No	75	55,9
Total	100	100

Tabella 15 *Percentuali della partecipazione associativa a consorzi e centrali.*

Le motivazioni fornite da quanti non sono associati a nessun consorzio segnalano, con una certa frequenza, lo scarso interesse verso i servizi forniti dagli stessi o verso la possibilità di entrare in contatto con altre cooperative sociali; l'uso frequente della motivazione "stiamo pensando all'adesione" o "altro" (senza includere, in quest'ultimo caso, una specificazione del motivo per come richiesto) potrebbe indurre invece a pensare, nell'interpretazione meno ottimistica, che sia stata scelta la risposta più comoda in alternativa alla assenza di risposta: la frequenza con cui si presentano risposte *missing*, e la poca cordialità con cui molti Presidenti si sono "concessi" all'intervista tramite questionario, di certo non favorisce una lettura trasparente di alcune risposte potenzialmente ambigue.

	Valori %
Mancanza di interesse	29,6
Mantenere l'autonomia	18,5
Onerosità adesione	3,7
Stanno pensando all'adesione	33,3
Altro	14,8
Total	100

Tabella 16 *Motivi addotti alla mancata adesione ai consorzi.*

Le relazioni con gli enti pubblici

Nella tabella 17 sono riuniti i dati inerenti i rapporti delle cooperative con gli enti pubblici. Nel dettaglio sono mostrate, per le sei tipologie di ente pubblico specificatamente indicate, le caratteristiche dei rapporti: formali se regolati da contratti o convenzioni, informali nel caso di accordi per tavole rotonde o dibattiti sui specifici temi di rispettiva competenza.

Le relazioni formali delle cooperative con i vari enti pubblici si concentrano in primo luogo nei confronti del Comune di appartenenza, in secondo luogo nei confronti della Regione. Questa concentrazione è correlata al peso che Comuni e Regioni hanno in termini di finanziamenti per le cooperative. Da questi due enti derivano infatti, nella gran parte dei casi, le convenzioni o i contributi da cui le cooperative traggono per lo più il loro sostentamento.

Presenti, sempre con carattere formale, i rapporti con le ASL, in virtù della presenza di un certo numero di cooperative che forniscono servizi a carattere sanitario; i rapporti con i tribunali sono correlati, invece, alla presenza di particolari tipi di utenza destinataria dei servizi, come i tossicodipendenti o i minori in situazioni di disagio.

I rapporti informali, invece, hanno per tutti i tipi di ente uno scarso peso, espressione di una scarsa collaborazione tra gli enti pubblici e le cooperative. Gran parte dei rapporti sono il frutto, da una parte, della necessità degli enti di affidare ai privati la gestione di alcuni servizi sociali, dall'altra, della mera esigenza delle cooperative di acquisire la gestione dei servizi per sopravvivere, mancando come già detto una domanda privata che consenta alle cooperative di ridurre la dipendenza dalle risorse pubbliche.

Tipo di Rapporto	Comune	Provincia	Regione	Ministero	ASL	Tribunale
<i>Nessuno</i>	5,9	61,8	41,2	73,5	50	88,2
<i>Formali</i>	64,7	20,6	38,2	14,7	29	8,8
<i>Informali</i>	14,7	14,7	11,8	8,8	8,8	0
<i>Entrambi</i>	14,7	2,9	8,8	2,9	2,9	2,9
<i>Total</i>	100	100	100	100	100	100

Tabella 17 *Frequenze per tipo dei rapporti con gli enti pubblici (%)*.

Le tabelle indicanti gli enti pubblici con cui le cooperative hanno le convenzioni (Tab.18), aiutano a comprendere meglio il caratteristico legame tra le cooperative sociali, da un lato, e i Comuni e le Regioni dall'altro. Meno frequenti, come si può osservare dai dati, le convenzioni con altri enti pubblici.

	Istituzioni scolastiche	Province	Regioni	ASL	Comunità montane	Comuni
No	92,9	92,9	67,9	82,1	92,9	35,7
Si	7,1	7,1	32,1	17,9	7,1	64,3
Total	100	100	100	100	100	100

Tabella 18 *Enti pubblici con cui le cooperative hanno le convenzioni: valori assoluti e percentuali (%)*.

Le relazioni con l'ambiente esterno

Il modo in cui le cooperative sociali relazionano con il proprio contesto sociale aiuta a comprendere il peso che ha, nella vita della cooperativa sociale, l'integrazione nella comunità e nel territorio. Allo stesso tempo permette di verificare il peso delle vie istituzionali e delle reti di relazioni con altre cooperative o con i consorzi.

Nonostante gran parte delle cooperative dichiarino di avere delle relazioni con il contesto sociale, le caratteristiche qualitative di queste relazioni si concentrano soprattutto su attività di sensibilizzazione o divulgazione delle proprie iniziative, mentre la capacità di avere un qualche rapporto con i beneficiari è piuttosto ridotto (si può parlare di questi sparuti casi più come eccezioni che come regola).

In ogni caso le frequenze positive riguardanti la divulgazione delle iniziative e le attività di sensibilizzazione sono smentite dai fatti. Un segno tangibile della scarsa “pubblicità” fatta dalle cooperative risulta non solo dall’assenza, per quasi la totalità delle cooperative, di una reperibilità attraverso fonti informali o formali, ma anche dall’assenza assoluta di un mercato privata, dalla scarsa conoscenza reciproca delle cooperative (finanche di quelle appartenenti allo stesso ambito comunale).

Per quanto concerne le modalità con cui le cooperative entrano in contatto con i beneficiari (*Tab.19*), risalta l’assenza di un qualsiasi ruolo sia delle centrali e dei consorzi che delle altre cooperative. Il canale della pubblicità dei servizi è poco efficace, probabilmente sia per la scarsa esistenza di una domanda privata che per lo scarso uso di questo mezzo; in ogni caso il dato è contrastante con i risultati della domanda precedente, dove buona parte delle cooperative affermava di avere rapporti con il contesto sociale attraverso attività di divulgazione e di sensibilizzazione.

	Attraverso la partecipazione ad appalti e/o convenzioni	Attraverso rapporti istituzionali	Attraverso rapporti con centrali o consorzi	Attraverso rapporti personali	Attraverso la pubblicità dei servizi	Attraverso rapporti con cooperative sociali
No	48,6	65,7	100	54,3	77,1	100
Si	51,4	34,3	0	45,7	22,9	0
Total	100	100	100	100	100	100

Tabella 19 *Canali di contatto con i beneficiari (%)*.

La gran parte dei beneficiari entra per lo più in contatto con le cooperative attraverso canali pubblici (con cui sono convenzionate le cooperative) o attraverso legami personali di conoscenza; si conferma nuovamente, quindi, il particolare ruolo degli enti pubblici per la sopravvivenza delle cooperative. Difficile interpretare, invece, il peso che assumono i legami personali nei contatti con i beneficiari; sicuramente non si può interpretare di per sé come segno di un radicamento sociale, quanto, più probabilmente, è segno tangibile di come persistono, singolarmente per i singoli soci ed operatori, legami anche forti con il proprio contesto sociale.

Ciò che si vuole mettere in risalto è la differenza tra il radicamento sociale delle singole persone componenti il capitale umano della cooperativa, e il radicamento della cooperativa sociale. Il radicamento delle singole persone non implica necessariamente la capacità della cooperativa di percepire e relazionare con le esigenze del territorio, così come non implica la capacità di costituire network collaborativi utili non solo per rispondere meglio alle esigenze del contesto sociale, tanto in termini di risposta ai problemi sociali che di ricerca di soluzioni che operino alla radice dei problemi, ma anche per gestire meglio le risorse economiche e sociali della cooperativa stessa.

Risorse umane ed economiche

Le risorse umane ed organizzative sono quelle componenti che esprimono le potenzialità professionali e gestionali della cooperativa stessa.

Lo studio della base sociale ha riscontrato notevoli difficoltà in fase di rilevazione dei dati. Si può definire tale dimensione della cooperazione, senza sorta di smentita, come una “scatola nera” tanto importante quanto di difficile accesso.

Iniziamo l’analisi partendo da alcune informazioni di rilevazione più semplice: il mutamento della compagine dei soci, dalla costituzione della cooperativa al momento della intervista, e la grandezza della compagine sociale stessa.

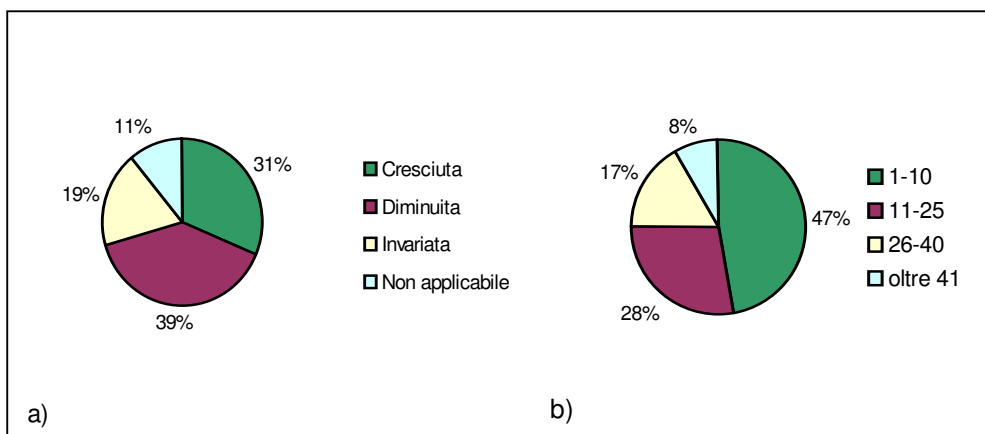


Figura 5 a) Mutamento nel numero dei soci; b) Classi di ampiezza del numero dei soci.

Possiamo osservare come gran parte delle cooperative abbia nel suo organico un numero ridotto di soci. Generalmente, poi i soci assorbono i tre quarti dell'intera compagine umana della cooperativa. Per quanto concerne l'evoluzione storica, la diminuzione dei soci oltre ad essere dovuta a fenomeni fisiologici di mancato ricambio della compagine sociale, potrebbe essere dovuta anche da una particolare concezione della cooperativa sociale: la possibilità di avere un proprio rendiconto finanziario, magari anche di una certa entità, ha spinto ad un'ampia partecipazione nel momento della costituzione delle cooperative, finché, vista la magrezza del volume di denaro per molte cooperative e la precarietà dello stesso, e vista la dipendenza con il settore pubblico, molti di questi soci si sono allontanati. Di contro l'aumento del numero dei soci può essere interpretato semplicemente come il risultato dell'incremento delle attività della cooperativa, ma anche come la tendenza di far rientrare come soci la gran parte degli operatori della cooperativa stessa, come si può dedurre dal grafico sottostante.

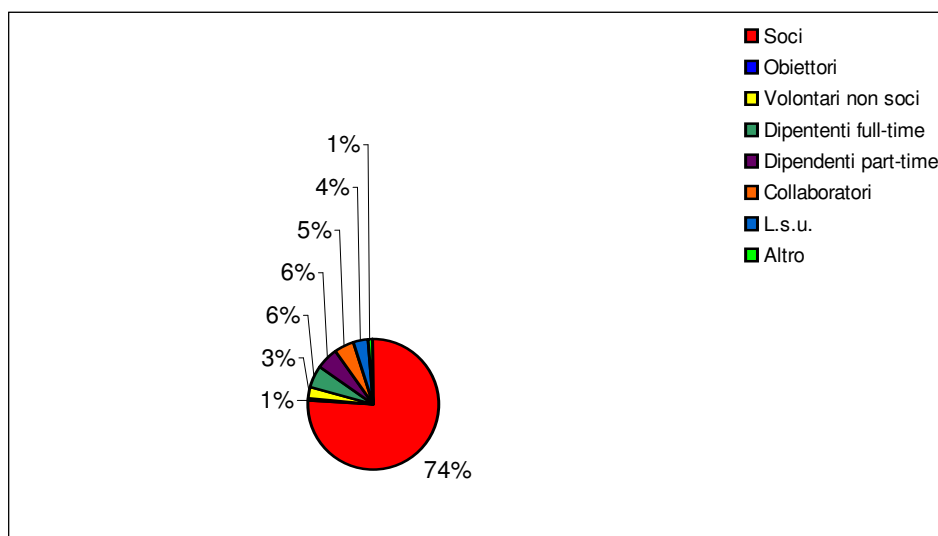


Figura 6 Ripartizione per tipologia degli addetti operanti nella gestione ed erogazione dei servizi.

La compagine dei soci è formata da volontari per una quota media pari al 12%. Questo valore di sintesi, che a prima vista potrebbe essere incoraggiante, va letto

alla luce della particolare distribuzione della variabile nei casi del campione osservato: in realtà, analizzando tale distribuzione, si osserva che è l'alta percentuale di soci volontari in poche cooperative a determinare questo valore. D'altronde la scarsa presenza di volontari si registra anche tra gli addetti: solo l'1% di questi è formato da volontari.

Le domande sulle attività lavorative dei soci al di fuori delle cooperative hanno permesso di evidenziare un fenomeno già deducibile dalle osservazioni fatte precedentemente in merito alle motivazioni della costituzione della cooperativa sociale. La quota percentuale di disoccupati, unita a quella formata da pensionati e casalinghe all'interno di un macro-gruppo che potremmo definire di "non-occupati", delinea una compagine sociale solo marginalmente occupata in altre attività lavorative.

La necessità di crearsi un lavoro, l'esigenza di dover comunque trovare un modo per vivere, costituisce, indubbiamente, il principale motore della diffusione della cooperazione sociale.

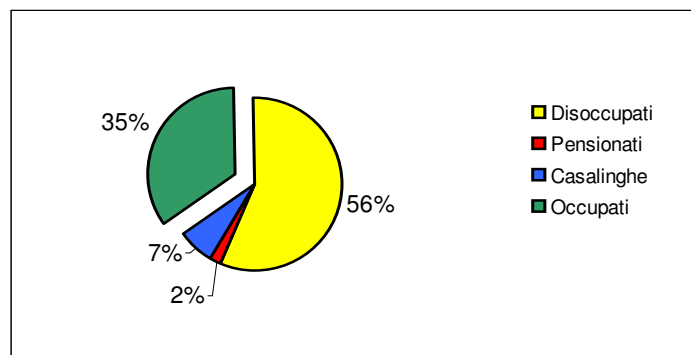


Figura 7 *Distinzione dei soci per caratteristiche lavorative.*

Esaminiamo, adesso, la dimensione professionale della cooperativa, guardando sia al livello d'istruzione dei soci, che alla presenza di figure professionali nella cooperativa.

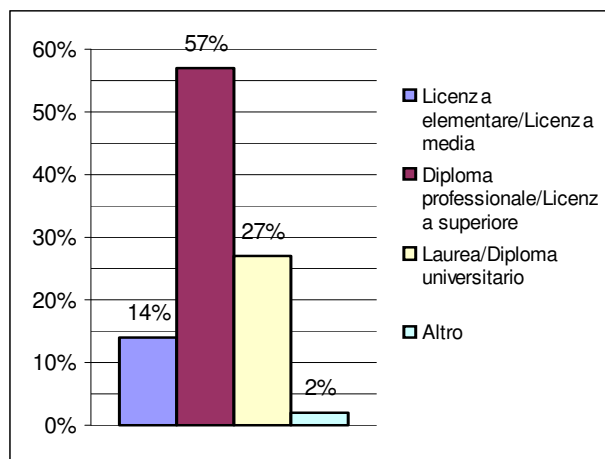


Figura 8 *Livello di istruzione dei soci.*

Prevale, nel livello d’istruzione dei soci, una condizione scolastica pari alla maturità liceale o al diploma professionale. Rispetto al livello d’istruzione medio della popolazione della Provincia (che, come ricordiamo, è ormai in linea con i dati nazionali), i valori assunti mediamente nelle cooperative non sono molto incoraggianti, tanto più che lo svolgimento di servizi a carattere socio-assistenziale, sanitario o culturale richiede una forte presenza di figure specializzate e scolasticamente preparate. Se il livello medio di istruzione non influisce necessariamente in modo diretto sulla qualità delle prestazioni, perché questa non è data solo in funzione del livello di scolarizzazione, e anche vero che una compagine sociale scolasticamente preparata può gestire in modo imprenditorialmente e “socialmente” più valido la cooperativa.

La cooperativa sociale non è semplicemente un ente che fornisce servizi sociali, ma è a tutti gli effetti una impresa, e in quanto tale deve gestire i servizi in coerenza ad una mentalità imprenditoriale, una mentalità che garantisca, cioè, efficacia dei servizi ed efficienza nell’utilizzo delle risorse.

D’altronde, proprio in relazione alle prestazioni della cooperativa, il livello di istruzione dei soci (di chi cioè gestisce, e in parte opera, nei servizi sociali) e la presenza di figure specialistiche e professionalmente preparate, diventano parametri fondamentali nel valutare le potenzialità programmatiche e operative della cooperativa.

Sul totale degli addetti della cooperativa, cioè nell'insieme del personale appartenente o meno al gruppo dei soci che partecipa attivamente alla gestione ed erogazione dei servizi, il 53% è formato da personale professionale il quale, per comodità di analisi, è stato raggruppato in quattro macro-aree:

- Area sanitaria, con i medici di base, le figure mediche specialistiche e gli infermieri;
- Area formativa che include insegnanti ed educatori;
- Area d'animazione;
- Area tradizionale, comprendente i sociologi e gli assistenti sociali.

Nella figura 9, è rappresentato il peso delle varie figure professionali distinte nelle quattro macro-aree attraverso le tonalità cromatiche. Così le porzioni dell'aerogramma con tonalità verdi appartengono all'area sanitaria, quella gialla si riferisce all'area formativa, quella rossa racchiude l'area d'animazione mentre le porzioni con tonalità blu riguardano l'area tradizionale.

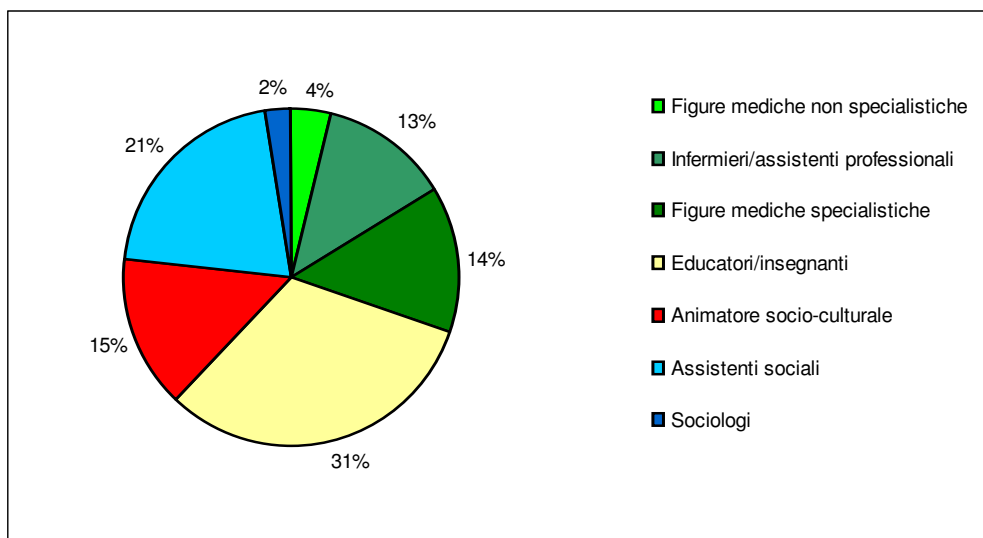


Figura 9 Ripartizione delle diverse figure nel personale professionale.

Il 31% delle figure professionali, sul totale riscontrato nelle cooperative del campione, è formato da personale medico o infermieristico. Nel valutare questo valore, si devono considerare tre elementi:

- la scarsa presenza di servizi a carattere prettamente sanitario (come quelli di ambulanza o di assistenza infermieristica);
- l'alta presenza di servizi a carattere residenziale, e non residenziale, rivolti anziani e portatori di handicap;
- la scarsa presenza di personale di animazione socio-culturale.

In virtù di questi elementi, è possibile affermare che la gran parte del personale medico proviene da cooperative di servizi socio-assistenziali (in cui rientrano i vari servizi residenziali e non residenziali), facendo emergere una tendenza culturale rivolta alla medicalizzazione; ma anziani ed invalidi, prima ancora che attenzioni sanitarie, richiedono il rispetto della dignità umana nella ricostruzione ed integrazione dei legami sociali, tanto nella famiglia che nella comunità. Tuttavia, integrazione sociale e ricostruzione delle capacità relazionali spettano, come competenza, prevalentemente agli animatori socio-culturali, una figura professionale, come già detto, poco presente.

La cospicua presenza di figura di formazione (il 31%) è da imputare, invece, alla massiccia presenza di strutture, residenziali e non, rivolte a minori e giovani in cui l'attività di formazione assume, insieme all'integrazione sociale e per certi versi correlata ad essa, un'importanza fondamentale.

Diamo uno sguardo infine alla natura dei flussi di risorse economiche in entrata. In merito a tale dimensione si deve mettere in risalto la scarsa incidenza delle entrate di natura privata formata dalle donazioni, dai ricavi per la vendita di beni e servizi, dalle quote sociali e dai redditi finanziari e patrimoniali. Per ognuna di queste voci, ad esclusione della vendita dei servizi, il tasso di incidenza sul totale delle entrate è estremamente basso per tutte le cooperative. Ciò vale particolarmente per le donazioni e per i redditi finanziari, mentre il peso delle quote sociali è relativamente più forte, considerando che nel 35,3% dei casi contribuisce alle risorse economiche della cooperativa per una porzione che va da l'1% al 25%. Delle entrate private, quella che ha un maggior rilievo è la vendita di servizi e beni, tanto da essere, nel 15,2% dei casi, la maggiore fonte di reddito

per la cooperativa. Questo dato, pur indicando la presenza di un minimo di mercato privato, va ricollegato a quei servizi tradizionalmente più legati alla domanda privata: i servizi residenziali per anziani.

Ma l'incidenza maggiore nel reddito della cooperativa è costituita dai flussi di denaro derivanti dalla fonte pubblica, con particolare concentrazione nei flussi attribuiti alla stipulazione di convenzioni o i contratti, che per il 66,7% delle cooperative costituiscono la principale fonte di guadagno.

Dalla figura 10, che sintetizza l'apporto delle diverse entrate in due settori, quello pubblico e quello privato, appare in modo più immediato il peso dei flussi di denaro pubblico.

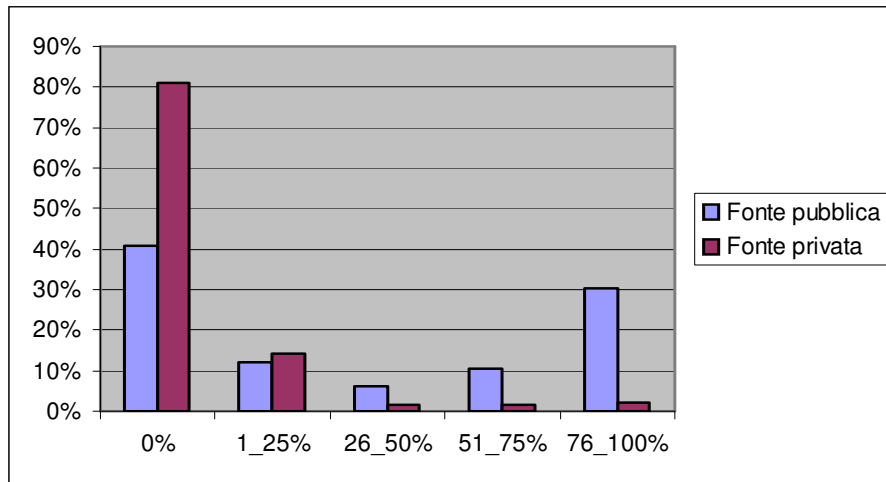


Figura 10 *Flussi di denaro pubblico e privato distribuito per quote percentuali sul totale delle entrate delle cooperative.*

L'implicazione più immediata che si può ricavare dall'analisi della dimensione finanziaria è la forte dipendenza dai finanziamenti pubblici, i quali assumono una doppia valenza: un valore "positivo" perché sopperiscono alla mancanza di un mercato privato permettendo comunque alle cooperative sociali di rimanere attive, un valore negativo, come altra faccia della medaglia, in quanto il peso del denaro pubblico vincola l'azione della cooperativa a certi schemi e confini stabiliti dall'elites politica. Inoltre si ripresenta in chiave diversa il problema dello sviluppo economico del territorio. Sappiamo come l'economia meridionale sia dipesa per molto tempo dai trasferimenti pubblici, i quali non fornirono lo

spunto per la nascita di uno spirito imprenditoriale, per cui la domanda privata interna ricadeva nel mercato centro-settentrionale. Oggi, sul versante della cooperazione sociale, si ripropone la dipendenza dai trasferimenti pubblici, che non solo minano lo spirito imprenditoriale ma rendono più difficile la nascita di una domanda privata: le cooperative sociali, infatti, cercano di conquistare il mercato della domanda pubblica curandosi poco della coltivazione della domanda privata, che se opportunamente stimolata con attività di pubblicità e con le opportune relazioni di rete, potrebbe essere una notevole fonte di reddito.

LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO-ONLUS NELLA PROVINCIA DI COSENZA

Processi di sviluppo e settori di intervento

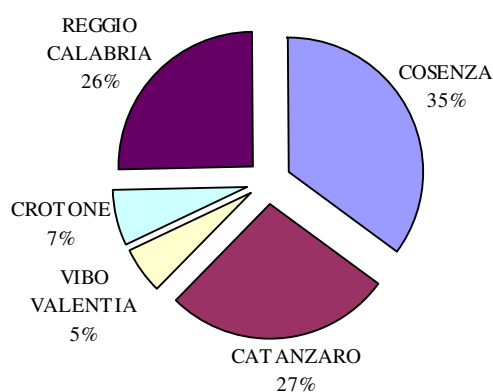
Diversamente dalle cooperative sociali, per le quali non è ancora stato attivato il Registro regionale apposito (nonostante esista la legge regionale di recepimento della 381/91), la presenza dello specifico Registro Regionale per le associazioni di volontariato, istituito con legge regionale 18/95 (in attuazione della legge nazionale 266/91), ci consente di definire in modo più agevole la consistenza del fenomeno. È possibile, allora, riscontrare come il numero di Organizzazioni che hanno scelto di essere formalmente riconosciute ai sensi della legge 266/91 sia notevolmente cresciuto nel tempo (*Tab.20*).

	Anni					
	1995		1997		1999	
	N° Associazioni	%	N° Associazioni	%	N° Associazioni	%
Calabria	188	2,3	177	1,5	292	1,9
Italia	8.343	100,0	11.710	100,0	15.071	100,0

Tabella 20 - Organizzazioni di volontariato iscritte nel Registro Regionale della Calabria al 31.12.

Fonte: Istat - Istituzioni nonprofit in Italia - Anno 1999

Secondo un più recente aggiornamento del Registro Regionale della Calabria, che risale al gennaio 2003, attualmente risultano iscritte ben 430 associazioni, la cui ripartizione fra le cinque province calabresi è riportata nella figura 11. Si può, pertanto, affermare che dal 1995 al 2003 c'è stato un incremento delle iscrizioni pari al 47.3%, derivante in larga parte dalla costituzione di nuove associazioni e in misura ridotta dall'iscrizione al Registro Regionale del Volontariato di



associazioni già operanti.

Figura 11 – Organizzazioni di volontariato in Calabria divise per Provincia

La Provincia Cosentina con le sue 152 associazioni di volontariato accoglie il 35% delle realtà presenti nel territorio regionale. Osservando la distribuzione delle associazioni per settore di intervento, a livello regionale e Provinciale (*Fig.12* e *Fig.13*), possiamo notare come siano i settori di protezione civile e quelli socio-assistenziali a caratterizzare maggiormente la realtà dell'associazionismo di volontariato.

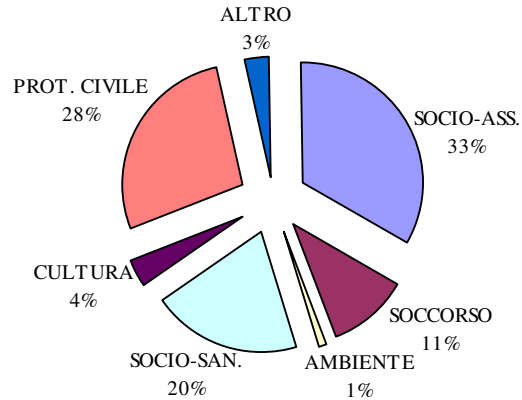


Figura 12 – Organizzazioni di Volontariato in Calabria divise per settore di intervento

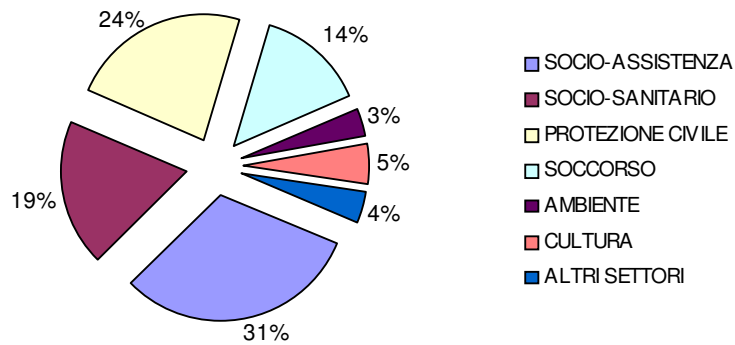


Figura 13 - Associazioni della Provincia di Cosenza divise per settori di intervento

Anche le associazioni operanti in ambito socio-sanitario hanno una loro rilevanza numerica, ricoprendo una percentuale del 19% (nella Provincia di Cosenza), seguite poi dal settore del soccorso. Il restante 12%, infine, è costituito dalle associazioni a carattere ambientale e culturale, insieme ad altri settori meno rappresentati, come la tutela dei diritti e il coordinamento.

Delle associazioni esaminate, il 3% ha dichiarato di essere sorto dalla trasformazione di un'organizzazione preesistente, nello specifico una associazione di volontariato non riconosciuta che presentava delle strutture organizzative poco formalizzate e che non riusciva ad operare attivamente sul territorio. Nel 20,6% dei casi, invece, l'associazione è nata dalla gemmazione di un'altra organizzazione, anche se secondo diverse modalità: entrando nello specifico, il 78,6% di queste associazioni è nato sotto la spinta di un'organizzazione a carattere nazionale che, volendo ramificare la propria attività su tutto il territorio italiano, ha incoraggiato la nascita di una sezione Provinciale (si tratta, in particolare, delle grandi associazioni di volontariato impegnate già da lungo tempo nella promozione della cultura della solidarietà, soprattutto in campo socio-sanitario, come la Lega Italiana per la lotta contro i tumori, l'Unione Ciechi, l'Associazione Italiana Sclerosi Multipla, l'Associazione Italiana Persone Down; ciò si è verificato anche nel settore della protezione civile sotto la spinta delle Misericordie e nel campo della tutela ambientale che è portata avanti a livello nazionale da Legambiente e Amici della Terra). Nel rimanente 21,4% dei casi si è trattato invece di cooperative sociali e fondazioni che si sono dotate anche di un'organizzazione, ad esse collegata, basata sul volontariato.

Tuttavia la larga maggioranza delle associazioni contattate (il 76,4%) ha dichiarato di essere sorta *ex novo* e di aver iniziato la propria attività in modo completamente autonomo da altri gruppi.

A prescindere dalle modalità secondo cui sono sorte le associazioni esaminate, è ragionevole chiedersi da chi sia partita l'iniziativa per la loro creazione, in altri termini, chi si sia fatto carico del compito di avviare un'attività così impegnativa ed importante quale può essere un'associazione di volontariato. Nella metà dei casi si è trattato di un gruppo autonomo di cittadini che, condividendo gli stessi interessi e ponendosi l'obiettivo di affrontare i problemi del contesto locale o di

autotutelarsi, ha deciso di concretizzare tale comunanza di intenti in un'attività di utilità sociale.

Per il 16,2% delle associazioni, invece, l'iniziativa è partita da un ambiente cattolico (tipicamente una parrocchia o una congregazione religiosa), e in gran parte di esse si annoverano nel gruppo dei fondatori delle persone consacrate.

Nel 23,5% dei casi, l'iniziativa è partita da un gruppo di familiari o da una categoria di cittadini che vivono in modo diretto un determinato disagio e, incrociando tale dato con il settore di attività, si evince che tutte queste associazioni appartengono al settore socio-sanitario e socio-assistenziale. Si tratta cioè delle associazioni che dedicano la loro attività ai disabili o alle persone affette da gravi malattie. In molti di questi casi l'associazione non svolge un vero e proprio servizio, ma crea uno strumento di socializzazione per i beneficiari del servizio -che spesso si trovano costretti alla solitudine causata dall'emarginazione (disabili) o dalle lunghe degenze ospedaliere- oltre che un ambito di condivisione e sensibilizzazione per le famiglie rispetto al problema.

Nei rimanenti casi (10,2%), la spinta per la creazione dell'associazione è partita da singoli individui, perlopiù i Presidenti dell'associazione, o dall'amministrazione locale che ha incoraggiato la nascita dell'iniziativa.

Circa la matrice ideale o culturale di queste organizzazioni di volontariato, l'analisi dei dati indica una netta prevalenza di associazioni indipendenti dal legame con ideologie politiche o con la fede religiosa, seguite da un'elevata percentuale che, pur uniformandosi a tale modello di indipendenza ideologica, dichiarano tuttavia di possedere una 'matrice' o ispirazione cattolica. Si intende, in questo caso, che l'associazione, pur non avendo un carattere confessionale, è comunque orientata dai sentimenti religiosi dei membri del gruppo.

Solo il 13% delle associazioni intervistate dichiara di avere un orientamento cattolico nello svolgimento della sua attività, e ciò si pone in linea con il

fenomeno generale della perdita del ruolo di preminenza detenuto, alle origini del fenomeno del volontariato, dalle associazioni legate alla chiesa cattolica.

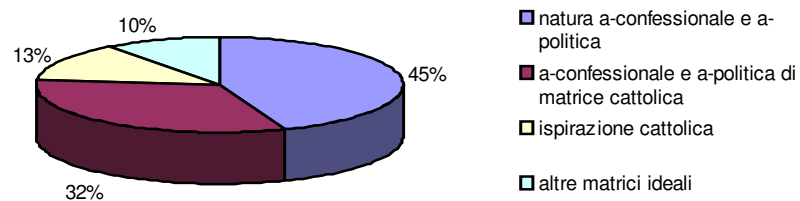


Figura 14 – *Matrice ideale delle associazioni*

Processi di trasformazione

Non si può tralasciare di analizzare il processo evolutivo che ha coinvolte le associazioni di volontariato nel corso della loro attività. Per tutte le istituzioni del terzo settore, o almeno per quelle che svolgono concretamente la loro attività, si impone, infatti, un processo evolutivo dell'organizzazione, determinato principalmente da fattori esterni, come la richiesta di un'offerta di servizi sempre maggiore, l'esigenza di reperire risorse umane e finanziarie, la pressione imposta da modelli ideologici e culturali che si manifestano nella società. Allo stesso tempo vi sono dei fattori interni di crescita dell'organizzazione dovuti alla necessità di definire dei ruoli ben precisi all'interno del gruppo, di accrescere il livello delle competenze possedute dagli operatori (volontari e non), di avere delle strutture e delle attrezzature adeguate per poter svolgere la propria attività. Tale processo è, dunque, in parte imposto alle organizzazioni che vogliono sopravvivere in un ambiente sempre più competitivo, in parte insito nella natura

stessa dell'organizzazione che aspira ad una crescita dimensionale e ad un'affermazione del proprio ruolo sociale.

Al fine di acquisire informazioni sul livello e sulle modalità secondo cui tale processo evolutivo avviene nelle associazioni di volontariato della Provincia di Cosenza, sono state proposte domande una serie di domande più o meno dirette, dalle quali è scaturito che il 70% circa delle associazioni analizzate ha subito nel tempo un cambiamento organizzativo. Per spiegare le modalità con cui è avvenuto tale cambiamento organizzativo, sono stati utilizzati diversi parametri:

- la formalizzazione delle strutture organizzative, che si realizza in concreto nella definizione di organigrammi elaborati e quindi in una suddivisione dei ruoli sempre più esplicita, nell'aumento progressivo delle entrate provenienti da fonti esterne, nell'introduzione di processi informativi più formalizzati, nell'introduzione di una gerarchia tra i membri dell'organizzazione;
- la professionalizzazione degli operatori, che si configura in un aumento del bagaglio di competenze tecniche degli operatori e può determinare la necessità di coinvolgere nell'organizzazione degli operatori retribuiti che affiancano i volontari nella programmazione e/o nella realizzazione del servizio o che, talvolta, ne sostituiscono l'opera;
- la maggiore specializzazione del servizio, cioè la tendenza a circoscrivere l'ambito di attività e quindi anche il gruppo dei destinatari, in contrapposizione a quella tendenza molto diffusa nelle varie realtà associative, di voler fare tutto e bene;
- l'introduzione di criteri manageriali nella gestione delle risorse e del personale, tendenza che si delinea sempre più chiaramente nelle organizzazioni di grandi dimensioni che gestiscono ingenti flussi di fondi e presentano una notevole partecipazione attiva di volontari .

In questo caso era prevista la possibilità di fornire più risposte al quesito, pertanto di ritiene di non commentare i valori assoluti delle frequenze di risposta

ottenuti, ma di rappresentare graficamente il quadro delle associazioni che hanno dichiarato di aver subito nel corso del tempo un cambiamento organizzativo, esplicitando la natura di tale cambiamento rispetto al settore di attività:

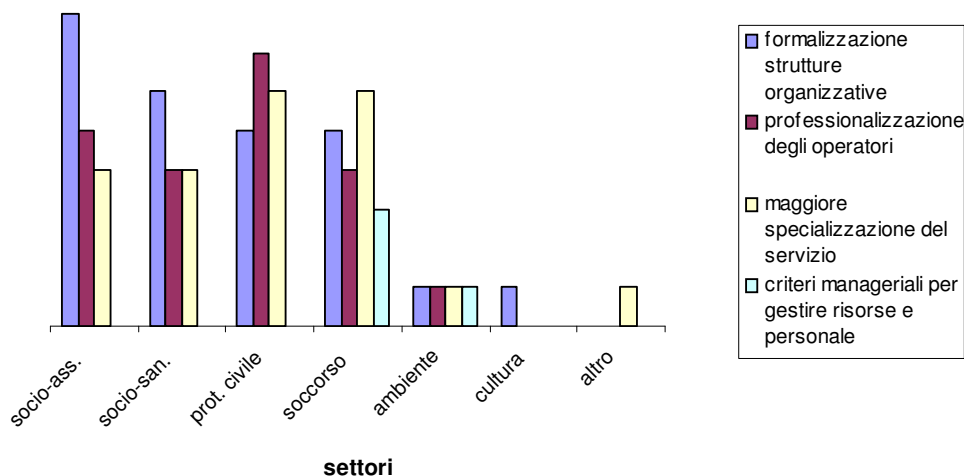


Figura 15 – Natura del cambiamento organizzativo per 41 associazioni divise per settore

Si evince, in tal modo, che per il settore socio-assistenziale e per quello socio-sanitario si ha una netta tendenza verso la formalizzazione dell’organizzazione, per quello della protezione civile prevale l’aspetto della professionalizzazione degli operatori, per quello del soccorso si tende ad una crescente specializzazione del servizio, mentre per gli altri settori non è possibile definire una linea di tendenza in quanto si presentano in numero trascurabile.

Il cambiamento organizzativo è stato stimolato da diversi fattori: nel 59% dei casi è derivato dal desiderio di offrire un servizio più efficace ai soggetti destinatari, dimostrando così una particolare attenzione delle associazioni verso le finalità che esse si propongono e non solo verso le dinamiche che portano alla crescita e al consolidamento del gruppo, nel 28% dei casi l’individuazione di nuovi bisogni ha condotto l’associazione ad ampliare la gamma dei servizi offerti, nel 13% il cambiamento organizzativo è stato determinato dall’esigenza di radicarsi più profondamente nel territorio in cui opera l’associazione,

adattando così le strutture (tipicamente la scelta della sede operativa) e l'attività degli operatori in tale prospettiva.

Altro indicatore del cambiamento organizzativo è dato dalla gemmazione dell'associazione, cioè dall'eventualità che dall'associazione in oggetto sia nata un'altra organizzazione ad essa collegata. Questo è avvenuto nel 34% circa dei casi; la tipologia di organizzazioni scaturite dall'associazione madre è specificata in tabella 21:

Tipo di organizzazione nata per gemmazione	%
Gruppo informale	17,4
associazione di volontariato	60,9
cooperativa sociale	8,7
Fondazione	0
Altro	13
TOTALE	100

Tabella 21 – *Tipo di organizzazioni nate per gemmazione*

La ragione principale addotta a motivo di tale gemmazione risulta essere l'esigenza di rispondere a nuovi bisogni (60% dei casi), seguita dalla possibilità di migliorare la qualità dei servizi offerti attraverso il contributo di un'organizzazione collegata (24%) e dall'esigenza di una gestione più efficiente dell'organizzazione (20%). Altre motivazioni, quali la possibilità di ottenere ulteriori finanziamenti o di introdurre degli operatori retribuiti nell'organizzazione, ricoprono tutte insieme solo il 6%.

I rapporti con l'ambiente esterno

L'ambito territoriale in cui operano le associazioni intervistate è riportato in figura 16:

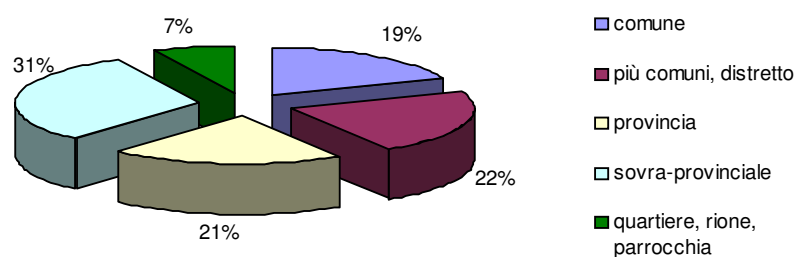


Figura 16 – Ambito territoriale in cui opera l'associazione

Si è ritenuto utile approfondire, inoltre, che rilevanza abbiano i rapporti delle associazioni con l'ambiente in cui è sorta l'associazione, e in quali attività essi si siano sviluppati:

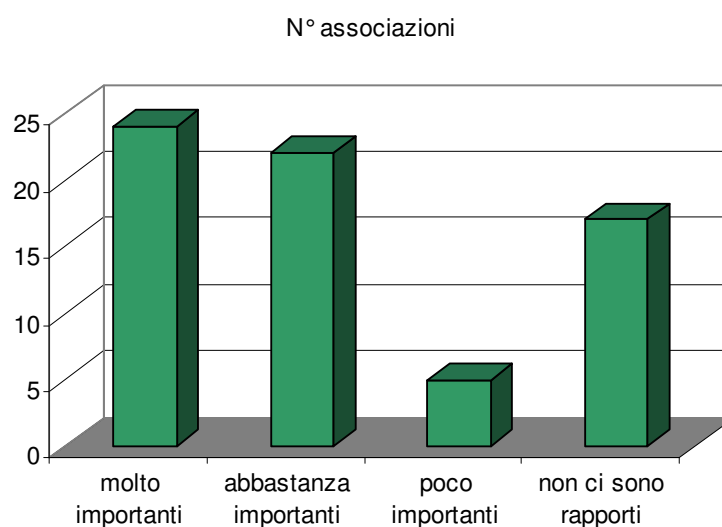


Figura 17 – Rapporti delle associazioni con il contesto locale

Delle associazioni intervistate, ben l'88% svolge periodicamente delle attività volte a far conoscere l'attività del gruppo alla popolazione. Le finalità di tale attività divulgativa sono riconducibili in primo luogo alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto ad un determinato problema, motivazione ritenuta di primaria importanza per il 60% delle associazioni. Seguono poi la necessità di reperire nuovi volontari, di entrare più facilmente in contatto con i destinatari del servizio, di creare una rete di relazioni con altre associazioni, fattori indicati dal 32% delle associazioni. La percentuale di preferenze diminuisce rispetto alla motivazione di rendersi visibili alle istituzioni pubbliche svolgendo un'attività divulgativa, e rispetto alla possibilità di entrare in contatto con benefattori privati. Delle rimanenti associazioni che hanno dichiarato di non svolgere alcuna attività divulgativa sul territorio, quasi la totalità lamenta la mancanza di risorse economiche utilizzabili per questi scopi.

Ben l'86,8% delle associazioni ha dichiarato di intrattenere dei rapporti con altre associazioni *non profit* che si concretizzano nelle forme indicate in figura 18:

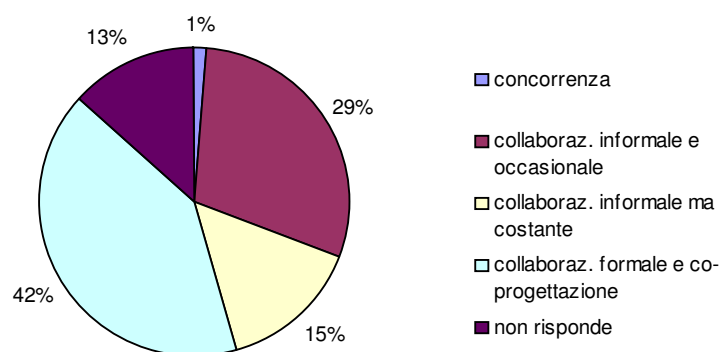


Figura 18 – Rapporti con altre organizzazioni non profit

Da tale rappresentazione sembra che un buon numero di associazioni abbia sviluppato una rete di rapporti formali con altre associazioni *non profit*, in cui c'è spazio per la progettazione comune degli interventi più appropriati.

Questo tipo di rapporto si sviluppa, di solito, all'interno di organismi di coordinamento o di gestione che cercano proprio di stimolare la cooperazione fra i gruppi e la concertazione per un piano di interventi comune. La collaborazione a livello informale, invece, avviene di solito fra due o più associazioni accomunate dal fatto di operare nello stesso campo, che cercano di intraprendere un percorso di collaborazione.

Altro punto cruciale dell'analisi dei dati, risulta essere la collaborazione con gli enti locali: l'85,3% dichiara di collaborare con gli enti locali, mentre le altre apportano diverse ragioni per giustificare la mancanza di tale collaborazione: la scarsa considerazione da parte delle istituzioni pubbliche, il pericolo di danneggiare l'autonomia del gruppo, la scarsa fiducia nelle istituzioni, la delusione per esperienze passate di collaborazione

Gli enti pubblici coinvolti in rapporti di collaborazione di vario tipo con le associazioni di volontariato intervistate, sono quelli rappresentati nella tabella 22:

Ente Pubblico	Peso nei rapporti (%)
Provincia	21,8
ASL	19,7
Regione	16,3
Istituzioni scolastiche	10,9
Vigili del fuoco, Forestale	9,5
Comune	8,2
Prefettura	3,4
Tribunale	2,7
Altri enti	2,7
Forze armate e altri corpi specializzati	2
Provveditorato	1,4

Partiti o sindacati	1,4
---------------------	-----

Tabella 22 – *Enti pubblici che intrattengono rapporti con le associazioni di volontariato*

Le istituzioni maggiormente coinvolte nei rapporti con le associazioni di volontariato risultano essere la Provincia, le ASL, la Regione e, in misura minore, le istituzioni scolastiche, i Vigili del Fuoco o il Corpo Forestale dello Stato, il Comune. Si è constatato che la collaborazione con gli enti locali riguarda la realizzazione stessa del servizio per il 31% delle associazioni, mentre assume la forma di una progettazione comune dell'attività per il 18% dei casi.

Risorse umane ed economiche

Sono molte le persone che offrono la propria opera a favore di organizzazioni di volontariato, ma ben diverse sono le modalità secondo cui tale attività viene svolta. Al fine di tracciare un quadro dei soggetti coinvolti nelle associazioni della Provincia di Cosenza, è stato chiesto agli intervistati di indicare il numero di operatori volontari e retribuiti, obiettori di coscienza, ragazze che svolgono il servizio civile volontario, persone consacrate (religiosi) attualmente coinvolte nell'attività.

Categoria soggetti	n° soggetti
Volontari	2957
Personale retribuito	48
Obiettori di coscienza	136
Servizio civile femminile	34
Religiosi	32
Altro	120

Tabella 23 - *Soggetti coinvolti nell'associazione*

E' emerso che sono quasi 3000 i volontari che partecipano all'attività delle associazioni intervistate, per una media di circa 43 volontari per associazione, con diversi livelli di impegno. Nella figura 19 viene rappresentato il livello di impegno dei volontari nell'associazione, espresso in ore settimanali:

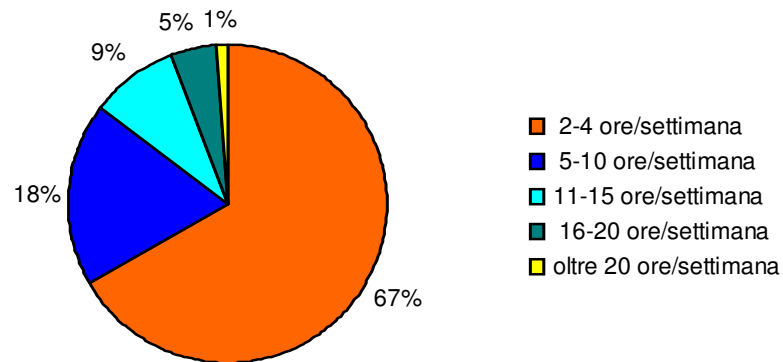


Figura 19 – Impegno dei volontari espresso in ore settimana

Gli operatori retribuiti sono presenti solo nel 22% delle associazioni. In riferimento ad essi, si è cercato di capire quali siano state le ragioni che hanno portato l'associazione ad assumere delle persone con un contratto di lavoro.

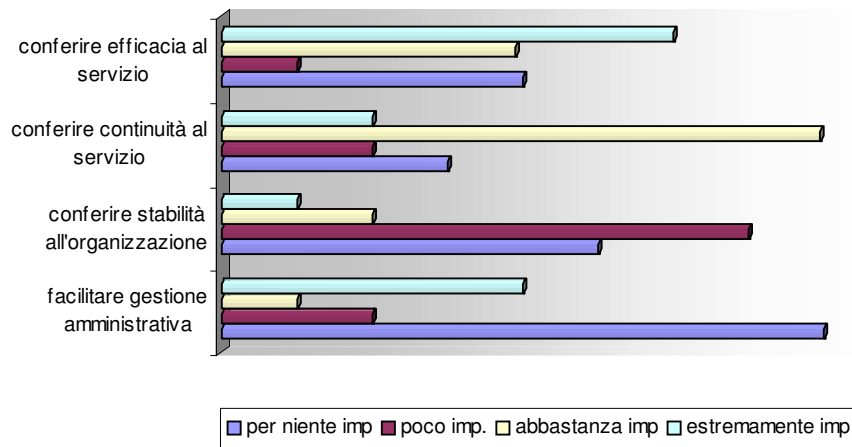


Figura 20 – Importanza dei fattori che hanno determinato l'assunzione di personale retribuito

Da questa illustrazione grafica, risulta che i fattori ritenuti più importanti nell'assunzione di lavoratori dipendenti sono quelli legati al servizio offerto piuttosto che all'efficienza dell'organizzazione.

Ai fattori legati all'efficacia e alla continuità del servizio offerto, viene data una valutazione di importanza medio-alta da molte associazioni, mentre il ruolo dell'operatore retribuito nel conferire una stabilità organizzativa all'associazione o nel facilitare la gestione amministrativa della stessa è ritenuto di scarsa importanza. In effetti gli operatori retribuiti sono costituiti, nella totalità dei casi, da figure professionali ben precise che possiedono delle competenze tecniche rispetto al servizio svolto dall'associazione.

Essi, tuttavia, sono molto spesso scelti non solo sulla base di tali competenze, ma anche perché coinvolte già da tempo nell'attività dell'associazione e, pertanto, preferiti a soggetti provenienti dall'esterno, seppur con esperienze pregresse di servizio in altre associazioni.

Le persone dotate di uno specifico titolo di studio o di competenze particolarmente adeguate per gli scopi dell'organizzazione, tuttavia, non sono coinvolte nelle associazioni soltanto grazie ad un contratto di lavoro: dai dati riscontrati è possibile, infatti, riscontrare che vi è un elevato numero di soggetti specializzati che svolgono volontariamente la loro opera all'interno delle associazioni di volontariato intervistate.

Gli operatori che prestano il loro servizio nell'associazioni possono essere suddivisi in tre categorie:

- operatori volontari, che prestano servizio nell'associazione in virtù delle loro capacità relazionali e delle loro motivazioni, indipendentemente dal loro grado di specializzazione;
- operatori specializzati (volontari o retribuiti) in virtù delle competenze tecniche possedute;

- operatori retribuiti (specializzati e non) in quanto più motivati a svolgere il proprio lavoro e capaci di conferire continuità al servizio.

Le associazioni intervistate hanno attribuito un diverso livello di efficacia a queste tre categorie di soggetti, mostrando delle particolarità a seconda del settore di attività in cui esse operano. Il settore che conta di più sull'opera del volontariato è sicuramente quello socio-assistenziale, seguito da quello della protezione civile. Nel primo caso l'obiettivo primario che l'associazione si propone di conseguire è quello della tutela e dell'assistenza di persone in difficoltà, creando un ambito comunitario dove si tesse una rete di relazioni significative e dove ciascun soggetto può affermare la propria identità. Nel secondo, invece, l'attività del volontariato di protezione civile si concretizza nella tutela della natura e degli animali, attraverso l'attività di prevenzione degli incendi, di protezione dei fondali marini, di riabilitazione di zone colpite da disastri naturali.

Entrambi questi settori di attività, pertanto, gravitano intorno alla figura del volontario che, sulla base di valori quali l'altruismo, la partecipazione, il dialogo, la passione per il patrimonio naturale, riesce a svolgere il suo ruolo nel modo migliore possibile.

L'operatore specializzato, sia esso retribuito o meno, assume una particolare rilevanza principalmente nelle associazioni a carattere socio-sanitario dove le competenze tecniche possono diventare talvolta indispensabili. Si pensi, ad esempio, alla donazione di sangue, al servizio offerto a persone affette da disabilità (ciechi, sordo-muti, persone down, ecc.) o all'assistenza agli ammalati (dializzati, pazienti oncologici, ecc.). In tali casi, il contributo offerto da specifiche figure professionali è indispensabile per rendere efficace il servizio offerto dall'associazione.

Riguardo al ruolo degli operatori retribuiti ed, in particolare, alla loro capacità di conferire continuità al servizio, la larga maggioranza delle associazioni intervistate attribuisce efficacia nulla a tale figura, facendo così emergere che le

associazioni si affidano esclusivamente al volontariato, pur non disdegnando all'interno del gruppo la presenza di individui dotati di competenze particolari.

L'attenzione verso l'operatore volontario appare chiara anche dal fatto che, anche se la metà delle associazioni intervistate non richiede alcun tipo particolare di preparazione per chi vuole entrare a far parte del gruppo come volontario, l'82% delle stesse organizza corsi di formazione per volontari al fine di istruire tali soggetti e di inserirli in un percorso di crescita personale e di gruppo che accresce non solo le competenze, ma anche il senso di appartenenza di ciascun individuo al gruppo.

Tutte le associazioni di volontariato intervistate cercano di coinvolgere altri soggetti nel gruppo, svolgendo periodicamente delle attività volte al reperimento di nuovi volontari. Oltre all'eventualità che i volontari si presentino spontaneamente esiste, infatti, una serie di attività preposte a tale scopo come il passa-parola con chi già collabora con l'associazione, i rapporti con ambienti sociali opportuni come le altre associazioni o gli ambienti cattolici, le campagne informative sull'attività dell'organizzazione o la realizzazione di corsi di formazione.

La ricerca costante di nuovi volontari, risiede molto spesso nell'elevato *turn-over* degli stessi (si tratta del cosiddetto "volontariato occasionale") e nella conseguente necessità di rimpiazzarli con altri, e, meno frequentemente, nel desiderio di coinvolgere nuovi individui nell'organizzazione. Non di rado accade, infatti, che le piccole organizzazioni, alle quali è possibile assimilare la quasi totalità delle associazioni operanti nella Provincia di Cosenza, siano ancorate a modelli di appartenenza esclusiva che conducono facilmente all'isolamento del gruppo, anche se non si può negare loro il merito di offrire servizi a contenuto solidaristico attraverso l'utilizzo prevalente di risorse relazionali e motivazionali; al contrario, i grandi gruppi presentano un modello di identificazione interna a

carattere inclusivo ma, offrendo un servizio a contenuto specifico, fanno uso perlopiù di competenze tecnico-specifiche.

Le fonti di entrata economica prevalenti per le associazioni esaminate, sono rappresentate in figura 21:

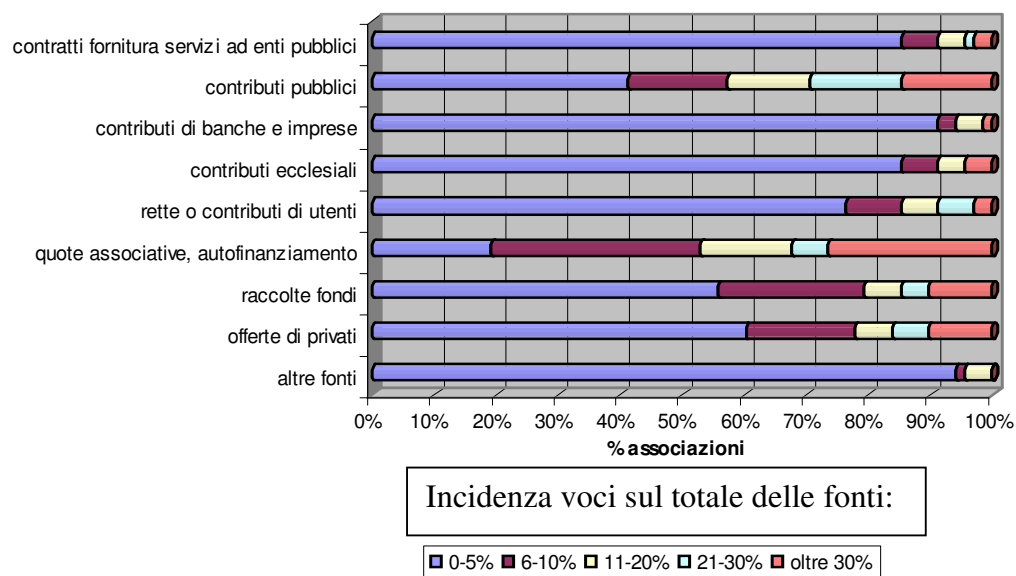


Figura 21 – *Principali fonti di finanziamento*

Cumulando le percentuali risultate per le quote degli associati e per l'autofinanziamento, per le raccolte fondi e per le offerte libere di privati, si vede chiaramente che le associazioni operanti nella Provincia di Cosenza sopravvivono in massima parte grazie a fonti private.

I contributi pubblici presentano anch'essi una consistenza più o meno elevata per il 60% delle associazioni intervistate, mentre sembra non essere molto diffusa la prassi del convenzionamento con gli enti pubblici per la fornitura di specifici servizi. Tale forma di finanziamento pubblico è, infatti, più consueta nel caso di

altre tipologie di istituzioni *non profit* come gli istituti di accoglienza o le cooperative sociali.

DISTRIBUZIONE DELLA COOPERAZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO ONLUS NEL TERRITORIO PROVINCIALE

La Provincia di Cosenza raggruppa 155 Comuni per un totale di 727.267 residenti all'ultimo censimento del 2001. L'universo di riferimento, costituito da tutte le associazioni di volontariato operanti nella Provincia di Cosenza ed iscritte nel Registro Regionale della Calabria, comprende 152 associazioni. Le associazioni operanti sul territorio Provinciale, tuttavia, sono ripartite in soli 52 comuni della Provincia, rispetto al totale di 155 comuni, pertanto, diverse aree geografiche, così come vedremo per la cooperazione sociale, rimangono escluse da tale fenomenologia.

Nella tabella seguente sono riportati i Comuni dove sono presenti le associazioni iscritte nel Registro Regionale; tale tabella è corredata dal dato dal numero di associazioni presenti, suddivise per settore di intervento.

COMUNE	<i>N° associazioni presenti divise per settore</i>							TOTALE
	Socio-assistenza	Socio-sanitario	Protezione civile	Soccorso	Ambiente	Cultura	Altri settori	
Acri			4	2				6
Altomonte	1							1
Amantea	1		1			1		3
Aprigliano	1							1
Belvedere Marittimo	2		1					3
Bisignano			1					1
Cariati	1							1
Cassano Ionio	1	1		2				4
Castrolibero			1	1				2
Castrovillari	3	2	2	1		1		9
Cerchiara Di Calabria	1							1
Cerisano	1							1
Cleto	1							1

Corigliano		1						1
Cosenza	13	9	4	4		4	5	39
Diamante	1				1			2
Fagnano Castello	1		1		1			3
Fuscaldo							1	1
Grimaldi		1						1
Longobucco	1			1				2
Lungo	1	1						2
Luzzi	1		1					2
Mandatoriccio			1	1		1		3
Marano Marchesato			1					1
Mendicino			1					1
Montalto Uffugo	1	1	1					3
Morano Calabro			1					1
Oriolo		1		1				2
Paola	1	2	2			1		6
Pietrafitta			1		1			2
Praia A Mare	1							1
Rende	1	2	2		1			6
Rocca Imperiale				1				1
Roggiano Gravina	1							1
Rogliano -S. Stefano				1				1
Rossano		4	1					5
S. Agata D'esaro	1	1	1	1				4
S. Demetrio Corone	1							1
S. Fili			1					1
S. Giovanni In Fiore	1	1	1	1	1			5
S. Lorenzo Del Vallo	1							1
S. Lucido		1						1
S. Sosti	1							1
S.Marco Argentano				1				1
Saracena	1							1
Scalea	1	1	1					3
Spezzano Sila			1	1				2
Terranova Da Sibari	1							1
Tortora			1	1				2
Trebisacce	3		1	1				5
Verbicaro			1					1
Villapiana			1					1
TOTALE	47	29	36	21	5	8	6	152
	30.9	19.3	23.7	13.8	3.2	5.2	3.9	100

Tabella 24 – Associazioni di Volontariato iscritte nel Registro Regionale della Calabria

Si può osservare come i Comuni maggiori, quelli con una popolazione residente superiore a 10.000 abitanti (si tratta di soli 14 comuni su 52), raggruppano 92 associazioni rispetto ad un totale di 152, che equivale al 60.5%. Inoltre, merita attenzione il dato in base al quale la città di Cosenza conta 39 associazioni su un

totale di 152, vale a dire che accoglie circa il 26% delle associazioni di tutta la Provincia.

Definire la distribuzione della cooperazione sociale sul territorio Provinciale ha richiesto maggiori sforzi, e, in ogni caso i risultati, per quanto vicini alla realtà, non colgono esattamente l'esatta dimensione. Ciò è avvenuto principalmente per l'assenza di un Registro specifico, quale dovrebbe essere quello regionale, che raccolga i dati sulle cooperative. Sono stati usati registri alternativi ma non completi, e nello specifico il Registro Imprese della Camera di Commercio e il registro Prefettizio (tra i due quello senz'altro più completo). Osserviamo anche per la cooperazione la sua distribuzione tra i vari Comuni della Provincia.

COMUNE	N° cooperative sociali
Acquappesa	1
Acri	3
Aiello Calabro	2
Amantea	2
Appigliano	2
Belvedere Marittimo	1
Belmonte Calabro	2
Bisognano	3
Buonvicino	2
Cariati	1
Carolei	1
Cassano Ionio	2
Castrolibero	5
Castrovillari	6
Celico	2
Cetraro	2
Cerchiara Di Calabria	1
Cleto	1
Corigliano	4
Cosenza	42
Dipingano	2
Romanico	1
Fagnano Castello	1
Falconara Albanese	1
Fiumefreddo Bruzio	1
Fuscaldo	1
Lattarico	1
Lauropoli	2
Lungo	2
Luzzi	2
Malito	1

Mandatoriccio	3
Marzi	2
Mendicino	1
Montalto Uffugo	1
Mormanno	1
Oriolo	1
Panettieri	2
Paola	6
Pietrafitta	2
Praia A Mare	2
Rende	8
Rogliano -S .Stefano	3
Rossano	7
S.Cosmo Albanese	1
S.Fili	1
S. Giovanni In Fiore	3
S. Lucido	2
S.Marco Argentano	2
S.Pietro in Amantea	1
S.Pietro in Guarano	1
Saracena	1
Scalea	7
Scagliano	1
Spezzano Albanese	1
Spezzano Sila	2
Terranova Da Sibari	1
Tortora	1
TOTALE	164

Come si può vedere manca, a differenza di quanto fatto per le associazioni, una distinzione per tipologia. Tale mancanza è giustificata dalla mancanza di fonti formali contenenti la tipologia, e dall'impossibilità materiale di contattare singolarmente tutte le cooperative (per quasi tutte sono assenti recapiti telefonici, mentre le residenze spesso non risultano sotto il nome della cooperativa). Alla luce delle ricerche condotte dal CGM si stima che la proporzione tra le due tipologie è pressappoco uguale.

CONCLUSIONE

Le realtà di Terzo Settore esaminate possono essere considerate facce di una stessa medaglia. Da una parte c'è l'associazionismo volontario espressione pura di contenuti d'agire solidaristici e del principio di cittadinanza, manifestazione

consapevole e responsabile dei diritti ma anche dei doveri di solidarietà sociale. Dall'altra parte c'è la cooperazione sociale, componente del cosiddetto Terzo Settore "forte", che dovrebbe garantire non solo i contenuti presenti nel volontariato ma anche una maggiore professionalità nello svolgimento dei servizi attraverso logiche imprenditoriali di produzione. Tuttavia le cose differiscono quando si passa da una mera definizione di principio alla realtà; questa discrasia tra modello empirico e quello teorico è tanto più forte, poi, nel caso della cooperazione sociale.

Per entrambe le realtà di TS sono emersi degli aspetti problematici sintetizzabili nei seguenti punti:

- cambiamento organizzativo;
- rapporto fra identità e servizio;
- mutuo adattamento con le istituzioni¹².

Scorriamo questi tre punti cominciano dall'associazionismo. Emerge, innanzitutto, un quadro frammentario dell'associazionismo nella Provincia di Cosenza, in cui non è riscontrabile una linea di tendenza generale nelle forme evolutive delle varie organizzazioni, ma solo dei tentativi di sviluppo organizzativo. Un elemento da non trascurare riguarda il fatto che lo sviluppo del Terzo Settore in Calabria, e quindi anche nella Provincia di Cosenza, è avvenuto con forte ritardo: mentre nel resto d'Italia, in particolare nel centro e nel nord, a partire dagli anni Settanta si è assistito ad un incremento esponenziale delle diverse realtà associative, nella nostra regione la nascita di un consistente numero di organizzazioni non-profit è avvenuta con ritardo e, attualmente, segue dei

¹² Per mutuo adattamento si intende una sorta di cooperazione che assume la forma del sostegno pubblico indiscriminato volto a garantire relazioni privilegiate piuttosto che ad assicurare la migliore qualità ed efficienza, una forma di simbiosi tra lavoro sociale e realtà istituzionale-politica in cui clientelismo e interessi economici si fondono.

trend di gran lunga inferiori a quelli del resto del paese. In particolare nella Provincia di Cosenza sono presenti perlopiù associazioni relativamente giovani, nate cioè fra la fine degli anni Ottanta e lungo tutto il decennio Novanta, che stentano ancora ad affermarsi nella realtà locale in modo decisivo.

Il processo di sviluppo delle strutture organizzative esiste, ma è piuttosto lento e, soprattutto, non porta mai a delle forme estreme di organizzazione in cui l'efficienza e l'efficacia del servizio offerto prendono il sopravvento sugli aspetti relazionali dell'associazione. La professionalizzazione è quasi sempre un fenomeno casuale, nel senso che le associazioni non si impongono di avere al loro interno degli operatori dotati di competenze specifiche in relazione al servizio offerto, ma in molti casi succede che persone dotate di un titolo di studio specifico si avvicinino all'organizzazione perché spinte dal desiderio di impegnare parte del proprio tempo in attività di utilità sociale oppure, più raramente, per sfruttare un'opportunità occupazionale. In merito a quest'ultimo aspetto, va sottolineato che le organizzazioni che accolgono al loro interno degli operatori retribuiti, sono presenti in numero esiguo nella Provincia di Cosenza.

Da queste prime considerazioni sulle associazioni operanti nella Provincia cosentina, emerge con chiarezza che la lotta per la sopravvivenza delle associazioni è tutt'altro che aspra, o comunque non si basa su una competizione fra associazioni simile a quella esistente fra le imprese del mercato. Visto l'esiguo numero, rispetto alle medie nazionali, di associazioni operanti nella realtà locale e le inefficienze del servizio pubblico nell'offerta di servizi sociali, si può affermare che, potenzialmente ci sarebbe spazio anche per molte altre associazioni, oltre a quelle già presenti.

La mancanza di omogeneità nei modelli di sviluppo delle organizzazioni di volontariato operanti nella Provincia cosentina porta ad osservare che le associazioni che presentano un'organizzazione più formalizzata sono quelle legate ad un'associazione madre che opera a livello nazionale e che guida ed

incoraggia l'attività dell'associazione operante a livello Provinciale sul nostro territorio. Questo fenomeno fa pensare alla scarsa autonomia delle associazioni e alla necessità di sentirsi parte di un sistema, di sentirsi cioè inserite in un organismo più ampio, assente sul territorio locale, capace di orientare e coordinare l'attività dei vari gruppi. Nella Provincia di Cosenza, tuttavia, non solo manca un organismo di coordinamento e di condivisione per le associazioni di volontariato (anche se è prossima l'apertura del Centro Servizi previsto dalla legge 266/91), ma anche l'appoggio del sistema pubblico è piuttosto scarso.

Si è riscontrato, pertanto, che il processo di evoluzione organizzativa, che dovrebbe portare ad una progressiva professionalizzazione dei membri del gruppo, ad una sempre maggiore efficienza delle strutture organizzative e ad un'offerta di servizi più efficace, è un processo che stenta ad affermarsi nella Provincia di Cosenza, anche se qualche tentativo in tale direzione è presente, soprattutto nel settore socio-sanitario.

L'allontanamento dalle motivazioni iniziali, pertanto, non avviene perché il baricentro degli interessi del gruppo si sposta con decisione sull'offerta di un servizio strutturato ed efficace, quanto piuttosto in seguito ad una progressiva perdita di fiducia, da parte dei fondatori dell'associazione, nella possibilità di mandare avanti un'attività tanto impegnativa e delicata quale si configura un'associazione di volontariato.

Riguardo ai rapporti con le istituzioni pubbliche, le associazioni di volontariato operanti nella Provincia di Cosenza non nascono in contrapposizione rispetto all'ente pubblico, né sono alla ricerca dell'autonomia e dell'indipendenza da esso. Esse sembrano, piuttosto, essere orientate verso la collaborazione, verso la ricerca di sostegno, non solo economico da parte dell'ente pubblico, ma anche in termini di linee-guida per il coordinamento della propria attività in una rete di collaborazione che coinvolga tutte le realtà del sociale.

In Calabria, forse più che in altre regioni, dovrebbe risultare particolarmente difficile la rottura con il modello del mutuo adattamento proprio perché nella realtà locale vige ancora in modo pervasivo, in tutti gli ambiti della società, il rapporto clientelare con le istituzioni. Tuttavia, le associazioni lamentano una quasi completa assenza di sostegno da parte delle istituzioni pubbliche al punto che, più che di mutuo adattamento, si dovrebbe parlare di vuoto istituzionale, cioè di un'assenza di appoggio, nonché di controllo sulle attività non-profit.

Per le cooperative sociali valgono le premesse generali sullo sviluppo del TS in Calabria, e nel cosentino, e al pari delle associazioni non è riscontrabile una dinamica evolutiva nelle singole organizzazioni cooperativa, fatta eccezione per pochi casi più strutturati e attivi. Altra questione è la relazione tra motivazioni e processi interni di professionalizzazione. Se per le associazioni la professionalizzazione è un fenomeno casuale, per la cooperazione essa dovrebbe costituire la norma, essendo la cooperazione espressione imprenditoriale del TS. Tuttavia questo aspetto professionale non sempre è sinonimo di qualità, anzi molto spesso l'idea è che, da quel punto di vista, la pur presente compagine professionale non basti a cogliere l'essenza del servizio: lo sviluppo o il recupero della persona, prima che la cura sanitaria o educativa fine a se stessa. Ciò vale in particolar modo per quelle cooperative sociali che svolgono servizi socio-assistenziali rivolti ad anziani, minori e portatori di handicap, che tra l'altro costituiscono la gran parte delle cooperative sul territorio. Se la dimensione identitaria e motivazionale per le associazioni di volontariato risulta indebolita dalla sfiducia nel portare avanti una attività così delicata, per le cooperative sembra non esista quella componente così essenziale nella qualifica di un ente come soggetto di TS. Il punto cruciale del rapporto identità servizio risiede nel modello giuridico che lascia aperti spazi alla formazione di un modello cooperativo sociale mutualistico più che solidaristico. La differenza tra i due modelli va oltre la semplice terminologia. Mancando infatti tra i fondatori di una

cooperativa sociale a stampo mutualistico quello slancio solidaristico tipico di chi agisce solo per il bene degli altri, il rischio che si preannunciano e che le cooperative erogano il minimo servizio indispensabile per garantirsi l'afflusso di risorse economiche. Non è da escludere che una cooperativa sociale mutualistica sia capace di svolgere in modo eccellente un servizio (dove l'eccellenza sta nel garantire per l'utente il mantenimento o il recupero dei legami sociali con l'ambiente circostante e con la famiglia, in piena sintonia con l'essere sociale dell'individuo), ma mancando una forte componente motivazionale interna è importante che si attuino dei controlli più forti sulla attività concreta delle cooperative badando proprio alla componente sociale dei servizi (e non solo alla componenti sanitarie e educative pur importanti). In effetti come la cooperazione sociale nel cosentino sia poco radicata socialmente (tanto nei valori che nella concretezza) lo dimostra la scarsa presenza di relazioni sia con strutture di coordinamento, come consorzi o centrali, sia con le singole altre realtà cooperative o imprenditoriali. Così pure la scarsa capacità divulgativa e pubblicitaria mostra come scarso sia l'interesse di farsi conoscere e di agire "autonomamente" nel proprio contesto. In sintesi lo scarso radicamento sociale riscontrato impedisce una corretta risposta alle esigenze della domanda sociale, e quindi impedisce la messa in opera di servizi veramente efficaci nel soddisfare tali esigenze. L'assenza di radicamento influisce sulle scelte delle cooperative sia negli input (ossia nella percezioni delle esigenze sociali) che negli output (i servizi erogati) della relazione di feed-back tra cooperativa e società stessa.

La scarsa autonomia della cooperazione sociale è certamente legata ai rapporti stabiliti con le istituzioni. Di fronte alla incapacità di sollecitare la crescita della domanda privata, molte cooperative nascono, vivono e muoiono in relazione alla capacità di ottenere uno spazio nella domanda del settore pubblico. Quanto questo possa determinare il persistere del "mutuo adattamento" si coglie dalle parole di alcuni Presidenti. Alcuni ammettevano che la nascita della loro, o di

altre cooperative, era stata incoraggiata da alcune élites politiche le quali volevano usare il capitale umano della cooperativa, e la pubblicità legata alla nascita del servizio gestito dalla cooperativa, per garantirsi nuovi consensi politici. L'uso clientelare dello strumento della convenzione è inoltre agevolato dall'impossibilità di usare gli schemi di convenzioni tipo previsti dalla legge di recepimento regionale della 381/91, a causa dell'assenza dei regolamenti attuativi. Questa situazione apre vie di scambio tra élites e cooperative sociali al limite della legalità. A ciò si aggiunge, al di là degli scambi clientelari non sempre esistenti, un effetto vizioso della dipendenza delle cooperative dagli enti pubblici. Ci riferiamo in particolar modo agli effetti sullo spirito imprenditoriale che dovrebbe comunque animare la cooperazione sociale (pur nel mantenimento di fini solidaristici). Al pari di una impresa for-profit, le cooperative sociali dovrebbero adottare una mentalità produttiva e non di erogazione. Produrre significa partire dalla rilevazione della domanda per poi attivarsi al fine di reperire le risorse necessarie e di ridurre i costi se questi sono eccessivi. In tal senso, tra l'altro il radicamento è richiesto come requisito essenziale per interagire nel migliore dei modi con le risorse e la domanda del contesto. Erogare significa, invece, soddisfare la domanda senza vincoli di economicità e senza l'assunzione dei rischi da parte dei produttori. Qualità e quantità sono determinate dalle risorse a prescindere dalla domanda e dalle sue caratteristiche. Minori risorse o maggiori costi implica la riduzione della quantità o della qualità. Attualmente la maggior parte delle cooperative "erogano" i propri servizi. Si capisce allora che la sicurezza costituita dai contributi pubblici non sempre agevola processi virtuosi di imprenditorializzazione dell'agire cooperativo.

Quali potrebbero essere allora le conclusioni cui si può pervenire. Innanzi tutto gli enti dovrebbero curare maggiormente i rapporti con le associazioni di volontariato. Queste pur potendo contare su risorse umane motivate necessitano

dei canali istituzionali sia per facilitare la loro azione nel contesto e per divulgare le loro iniziative, sia per acquisire quei fondi necessari a perpetuare la loro attività. Il radicamento sociale di tali associazioni, potenziato dal sostegno istituzionale consentirà a tali associazioni di recuperare la fiducia nella propria identità e nelle proprie motivazioni.

Per la cooperazione sociale la questione è più complessa. Qui influisce non solo una legislazione ambigua (a livello nazionale) e carente (a livello regionale) ma anche la presenza di tassi di disoccupazione elevati che spingono le persone ad adottare lo strumento della cooperazione sociale a fini personali, come strumento per sopravvivere. L'azione istituzionale deve essere allora duplice. Una azione più generale rivolta alla riduzione della disoccupazione che sempre più è avvertita come causa di marginalità sociale. Ma questo aspetto va oltre le nostre competenze. In secondo luogo sarebbe opportuno rivisitare i dettami legislativi cercando di ridurre gli spazi per un uso speculativo di una forma giuridica rivolta al benessere sociale, e non a quello privato. A tal scopo sarebbe utile l'introduzione del vincolo di non redistribuzione degli utili tra i soci, così come un controllo serrato sulla qualità dei servizi sociali, che se vogliono essere "sociali" devono garantire, innanzi tutto, la tutela della dimensione sociale-relazionale degli individui cui è rivolto il servizio.